

Quaderni Rossi

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera

Quaderni Rossi fu una rivista storica della sinistra italiana promossa nel 1961 da un gruppo di "eretici" di sinistra, tra cui Raniero Panzieri, (1921-1964), e Mario Tronti. Essa chiuse nel 1966.

La rivista ebbe una fondamentale importanza per la formazione politico-culturale della nuova sinistra. Uscirono tra il 1961 e il 1965 6 numeri, di cui il sesto dopo la morte di Panzieri. L'impostazione della rivista era prevalentemente di analisi e di studio.

Dal gruppo originario uscirono nel 1963 Mario Tronti, Alberto Asor Rosa e Massimo Cacciari e altri per fondare la rivista "Classe Operaia" (cui collaborarono anche Toni Negri, Gaspare De Caro e altri). L'impostazione di "Classe operaia" era più operativa, più concreta.

In "Quaderni Rossi" furono trattate le principali questioni di grande interesse politico attraverso un'attività di "*con-ricerca*" tra operai e intellettuali, ma gli interventi maggiori furono quelli relativi alla lotta di classe in fabbrica ed all'organizzazione capitalistica del lavoro, temi classici della sinistra ma sviluppati in un'ottica più moderna, diversa e alternativa rispetto quella tradizionale del sindacato, inquadrata inoltre nelle nuove condizioni venutesi a creare con la formazione del governo di centro-sinistra e con le aspettative che ne conseguivano.

Vi appaiono nuove opinioni di lotta, come quella pubblicata nel 1963 che vedeva gli scioperi selvaggi come un modo adeguato di contestare il disegno di ammodernamento neocapitalistico. La lotta operaia costituisce un pericolo per i capitalisti, ma essi non pensano di poterla eliminare. Il loro obiettivo si limita a incanalare la lotta operaia in certe modalità ed in certi limiti prevedibili. Non desiderano eliminare gli scioperi, ma vincolarli "a date fisse", ad esempio al periodico rinnovo del contratto di lavoro, e renderli quindi prevedibili e quantificabili e non incidenti nel processo di sviluppo. Le nuove leve operaie, invece, vogliono partecipare alla gestione dell'azienda e non essere oggetto passivo della disponibilità aziendale; vogliono sentirsi come *classe*, per poter conquistare un potere di fronte all'azienda.

Tra il 1961 ed il 1967 nasce un gran numero di riviste diverse, alcune delle quali di notevole importanza. Vengono trattati e divulgati, in maniera indipendente e spesso in polemica con i partiti e i sindacati, tutti i maggiori temi del movimento operaio, come le condizioni di lavoro in fabbrica, le libertà sindacali, ma anche i problemi di interesse politico generale, come la rottura URSS-Cina, la Rivoluzione culturale proletaria, la guerriglia in America latina, la lotta del popolo del Vietnam, il movimento delle Black Panthers negli Stati Uniti, la nuova sinistra americana, ecc.

"Quaderni Rossi" e le altre riviste preparano la base teorica per il movimento di contestazione sociale studentesco del '68 e quella operaia dell'autunno 1969.

Titoli dei numeri di Quaderni Rossi

- 1-Lotte operaie nello sviluppo capitalistico
- 2-La fabbrica e la società
- 3-Piano capitalistico e classe operaia
- 4-Produzione, consumi e lotta di classe
- 5-Intervento socialista nella lotta operaia
- 6-Movimento operaio e autonomia nella lotta di classe

Uso socialista dell'inchiesta operaia

Raniero Panzieri, 1965

Non ho trovato modo migliore per portare qualche chiarimento al tema «Scopi politici dell'inchiesta», se non quello di rifarmi ad alcune questioni del marxismo. Ciò presenta il pericolo di accentrare la discussione su temi teorici e forse anche di affrontarli in modo più proficuo, cosa che invece io penso debba essere evitata, in modo da dare a questo seminario una destinazione di tipo puramente pratica, cioè: definizione del questionario, organizzazione e avvio dell'inchiesta. Il vantaggio, d'altra parte, è quello forse di facilitare la precisazione di un certo metodo di lavoro dei «Quaderni rossi» che a volte ho l'impressione suscitano ancora perplessità in alcuni compagni. Voglio dire che ho l'impressione che alcuni compagni portino ancora, verso la sociologia e l'uso di strumenti sociologici, diffidenze che a me non sembrano giustificate, che a me sembrano essenzialmente motivate dai residui di una falsa coscienza, cioè dai residui di una visione dogmatica del marxismo. E' evidente che l'uso di strumenti sociologici a scopi politici operai non può non riaprire questa discussione, dal momento che il fondamento scientifico di una azione rivoluzionaria storicamente s'identifica col marxismo.

Brevissimamente vorrei fare qualche riferimento filologico: il marxismo - quello della maturità di Marx - nasce come sociologia; il *Capitale*, in quanto critica dell'economia politica, che cosa è se non un abbozzo di una sociologia? La base della critica dell'economia politica è l'accusaricamente - se non sempre sufficientemente e persuasivamente - documentata del carattere unilaterale dell'economia politica. Intendiamo, questo tema risale al giovane Marx, da questo punto di vista c'è una continuità tra il giovane Marx e il *Capitale*. L'economia politica che riduce l'operaio a fattore della produzione è colta, non nella sua falsità, ma nel suo limite, appunto in questo: l'economia politica pretende di chiudere la realtà sociale dentro lo schema limitato di un particolare modo di funzionamento, e assume poi questo modo di funzionamento come il migliore e quello naturale. Però mentre nei *Manoscritti economico-filosofici* e in tutte le opere del Marx giovane questa critica dell'economia politica è poi collegata a una visione storico-filosofica dell'umanità e della storia - cioè il termine di confronto è l'uomo alienato («l'operaio soffre nella propria esistenza, il capitalista soffre nel guadagno del suo morto mammoni») - il Marx del *Capitale* abbandona questo tema filosofico, metafisico; questa critica è rivolta esclusivamente ad una specifica realtà che è la realtà capitalistica e non pretende di essere l'anticritica universale rispetto alla unilateralità della economia politica borghese.

Io credo sia facile sostenere che una visione della sociologia come scienza politica è un aspetto fondamentale del marxismo; se si deve dare una definizione generale del marxismo direi che è proprio questa: una sociologia concepita come scienza politica, come scienza della rivoluzione. A questa scienza della rivoluzione viene tolto ogni significato mistico ed essa viene ricondotta quindi all'osservazione rigorosa, all'analisi scientifica. (Questo poi è dimostrabile anche per il Marx politico, ma non sviluppo questo tema.)

Si sviluppa, d'altra parte, contemporaneamente a Marx, sotto la comune "denominazione di marxismo, un altro filone, che è quello poi che credo sia anche all'origine delle diffidenze marxiste moderne verso la sociologia in quanto tale; questo filone, lo sappiamo benissimo, può essere fatto risalire a certi scritti di Engels, il quale viceversa nella sua pretesa di stabilire un materialismo generale e una dialettica di universale validità, evidentemente crea un sistema, che comunque appare poco fedele al pensiero di Marx. La scienza della dialettica, applicabile alle scienze fisiche come alle scienze sociali, evidentemente è una negazione della sociologia come scienza specifica, e invece di fronte a questa ricrea una metafisica, che è altrettanto la metafisica del movimento operaio quanto la metafisica del girino e della rana. A questo punto, dietro il naturalismo della tradizione marxista-engelsiana, dietro all'oggettivismo

naturalistico, spunta una concezione mistica della classe operaia e della sua missione storica; a questo punto si giustifica perfettamente la diffidenza verso la sociologia in linea di principio; se noi dovessimo accettare il marxismo in questa versione evidentemente non sarebbe possibile una scienza dei fatti sociali.

C'è un tratto specifico nella sociologia marxista, la quale nasce dalla critica dell'economia politica, sul quale piuttosto mi sembra opportuno insistere e che segna un certo limite oppositivo tra una sociologia del movimento operaio e una sociologia che non tiene conto di questo elemento (non la definisco adesso borghese perché ancora non sarebbe giustificato). Il limite è che la sociologia di Marx, in quanto nasce dalla critica dell'economia politica, nasce da una constatazione e osservazione sulla società capitalistica, la quale è fondamentalmente una società dicotomica, una società nella quale la rappresentazione unilaterale della scienza che essa ha sviluppato, cioè della scienza dell'economia politica, lascia fuori l'altra metà della realtà. Il fatto di trattare la forza lavoro soltanto come elemento del capitale, secondo Marx, provoca in linea di principio, dal punto di vista teorico, una limitazione e anche una deformazione interna al sistema che si costruisce. Quindi per Marx l'analisi sociologica socialista (intesa come scienza politica, perché è un'osservazione che pretende di superare questa unilateralità e di cogliere la realtà sociale nella sua interezza) è caratterizzata dalla considerazione specifica delle due classi fondamentali che la costituiscono. Ancora sottolineo il carattere sociologico del pensiero di Marx, da questo punto di vista che rifiuta la individuazione della classe operaia a partire dal movimento del capitale, cioè afferma che non è possibile risalire dal movimento del capitale automaticamente allo studio della classe operaia: la classe operaia sia che operi come elemento conflittuale, e quindi capitalistico, sia come elemento antagonistico, e quindi anticapitalistico, esige una osservazione scientifica assolutamente a parte.

Quindi credo che da questo punto di vista la fine della sociologia nella tradizione marxista sia un indice d'involutione del pensiero marxista.

Mi fermo un momento su questo punto.

La storia culturale degli ultimi venti anni ci presenta un grande sviluppo di una sociologia al di fuori del pensiero marxista della tradizione e anche del pensiero marxiano. Anche se bisogna dire che quello forse che può essere considerato come il personaggio più importante della storia della sociologia, cioè Weber, ha tenuto evidentemente conto in modo molto serio del pensiero marxiano. Questa credo che sia una delle cose a cui varrà la pena di dedicare approfondimenti e studi da parte dei «Quaderni rossi», perché è un nodo che dobbiamo riuscire ad individuare bene in tutte le sue caratteristiche.

Addirittura la sociologia borghese si è sviluppata, secondo me, a tal punto da presentare dei caratteri di analisi scientifica che sopravanzano il marxismo. Alcune cose che ho detto forse servono come filone molto generale a chiarire questa specie di vicenda. Si può azzardare un'ipotesi, nel linguaggio marxiano, cioè che il capitalismo, avendo perduto il suo pensiero classico dell'economia politica, come l'ha perduto (vedi: crisi della economia moderna, crisi dell'economia soggettiva, ecc. e tentativi, più o meno monchi, di riprendere il filo della tradizione del pensiero classico nell'economia), abbia viceversa trovato la sua scienza non volgare nella sociologia. Un'ipotesi di questo genere permetterebbe anche di indagare le radici oggettive di questo, che forse hanno una prima connotazione molto grossolana nel fatto che, mentre in un primo tempo il capitalismo abbisogna soprattutto d'indagare sul proprio meccanismo di funzionamento, in un secondo tempo, quando esso è più maturo, ha bisogno invece di organizzare lo studio del consenso, delle reazioni sociali che s'impiantano su questo meccanismo. Ciò evidentemente diventa tanto più urgente per il capitalismo quanto più esso si sviluppa e passa alla fase superiore, alla fase di pianificazione, quanto più esso si libera (come

determinante) dai rapporti di proprietà e fonda sempre di più la sua stabilità e il suo potere sulla crescente razionalità dell'accumulazione.

Questo non significa affatto, secondo me, che la sociologia sia una scienza borghese, anzi, significa che noi possiamo usare, trattare, criticare la sociologia come Marx faceva con l'economia politica classica, cioè vedendola come scienza limitata (e del resto dal tipo d'inchiesta che stiamo progettando è evidente che in essa ci sono già tutte le ipotesi che vanno al di fuori del quadro della sociologia corrente); e tuttavia significa che ciò che essa vede nel complesso è vero, cioè non è falsificato in sé, ma è piuttosto qualcosa di limitato, che provoca delle deformazioni interne: ma essa tuttavia conserva quello che Marx considerava il carattere di un' scienza, cioè un' autonomia che regge su un rigore di coerenza, scientifico, logico.

Allora ripeto che bisogna avere molta diffidenza nei confronti della diffidenza verso la sociologia borghese: mi pare cioè che anche la storia del marxismo dimostri come invece la presa di contatto seria con questo sviluppo del pensiero sia una condizione per una ripresa di un pensiero politico rivoluzionario. Come poi questa vicenda si sia aggravata attraverso le politiche di marcastaliniana, è cosa che non deve essere neanche dimostrata, perché è ovvio che, nella grande mistificazione sovietica del pensiero staliniano, era una misura igienica elementare creare una specie di cintura nei confronti della sociologia: questo era assolutamente indispensabile. Può essere più o meno riportato alle origini questo fatto, ma è un fatto storico evidente. Bisogna anche aggiungere che il pensiero marxiano come sociologia era un tema molto caro a Lenin, che da giovane trattò come opera di sociologia le opere di Marx e gli dice esplicitamente che le tratta come tali, ed io credo che in questa come in molte altre cose Lenin avesse perfettamente ragione.

Ora io vorrei, prima di fare ancora un accenno ad un aspetto della sociologia contemporanea, che secondo me è da vedere criticamente con molto rigore e forza, accennare al rapporto che si può stabilire tra l'utilizzazione della inchiesta sociologica e il marxismo. Questo è un tema, io credo, che in fondo abbiamo portato avanti fin dalla nascita dei «Quaderni rossi» e non abbiamo mai sviluppato fino in fondo; l'abbiamo affermato, ma poi in realtà non l'abbiamo rigorosamente ragionato.

Sottolineo una cosa a cui avevo già accennato prima; cioè che la dicotomia sociale di fronte alla quale noi ci troviamo comporta un livello d'indagine scientifica molto alto, sia per quel che riguarda il capitale, sia per quel che riguarda l'elemento conflittuale e potenzialmente antagonista che è la classe operaia.

Io direi che il metodo dell'inchiesta da questo punto di vista è un riferimento politico permanente per noi, a parte che si deve poi esprimere in un fatto specifico, in questa o quella inchiesta; esso significa il rifiuto di trarre dall'analisi del livello del capitale l'analisi del livello della classe operaia. Significa, in sostanza, che vogliamo ripetere la proposizione di Lenin che il movimento politico operaio è l'incontro del socialismo con il movimento spontaneo della classe operaia. Cioè dentro il movimento spontaneo della classe operaia - diceva Lenin, con una immagine abbastanza bella - se non c'è l'incontro con il socialismo come fatto volontario, cosciente e scientifico, c'è l'ideologia dell'avversario di classe. Il metodo dell'inchiesta cioè è il metodo che dovrebbe permettere di sfuggire ad ogni forma di visione mistica del movimento operaio, che dovrebbe assicurare sempre un'osservazione scientifica del grado di consapevolezza che ha la classe operaia, e dovrebbe essere quindi anche la via per portare questa consapevolezza a gradi più alti. Da questo punto di vista c'è una continuità ben precisa tra il momento dell'osservazione sociologica, condotta con criteri seri e rigorosi, e l'azione politica: l'indagine sociologica è una specie di mediazione, se si fa a meno della quale si rischia di cadere in una visione pessimistica o ottimistica, comunque assolutamente gratuita, di quello che è il grado di antagonismo e di coscienza da parte della

classe operaia. È chiaro che questa considerazione ha delle conseguenze sugli scopi politici dell'inchiesta, anzi in sé rappresenta lo scopo massimo dell'inchiesta stessa.

Adesso vorrei toccare due questioni.

Mi pare che sia necessario, nella scelta degli strumenti della sociologia contemporanea, compiere effettivamente alcune operazioni critiche, soprattutto per quel che riguarda tutti questi aspetti che si chiamano microp-sociologia, nei quali i limiti assunti a priori portano probabilmente a delle grosse deformazioni: nel senso che non permettono di vedere connessioni che invece potrebbero essere tirate fuori se quegli studi fossero collocati in ambito più ampio. Molto spesso in questo tipo di ricerche, che per esempio in parte sono anche antropologiche, vengono scelti a priori dei temi isolandoli da un contesto più ampio, cercando di non vedere le correlazioni con tale contesto, e questo porta ad una vera deformazione nella scelta stessa. Vengono molto spesso in realtà scelti quei temi che possono essere ricompresi nell'ambito di una risoluzione dei conflitti, però le connessioni che invece possono esistere nei rapporti sociali studiati in questo campo e una prospettiva antagonista di rovesciamento del sistema, queste vengono scartate a priori.

È evidente che l'uso socialista della sociologia richiede dei ripensamenti, richiede che questi strumenti vengano studiati alla luce delle ipotesi fondamentali che si assumono, che poi si riassumono in una: nel fatto che i conflitti si possono trasformare in antagonismi e quindi non essere più funzionali al sistema (tenendo conto che i conflitti sono funzionali al sistema, perché è un sistema che va avanti coi conflitti).

Mi pare che in questo quadro assuma un'importanza fondamentale quello che si diceva questa mattina, cioè che è necessario che un aspetto dell'inchiesta sia rappresentato dalla cosiddetta «inchiesta a caldo», cioè l'inchiesta fatta in una situazione di notevole movimento conflittuale, e che in questa situazione bisogna studiare il rapporto tra conflitto e antagonismo; cioè studiare in che maniera cambia il sistema di valori che l'operaio esprime in periodi normali, quali valori si sostituiscono con consapevolezza di alternativa, quali scompaiono in quei momenti, perché ci sono dei valori che l'operaio possiede in periodi normali e che non possiede più in periodi di conflitto di classe e viceversa.

Studiare cioè particolarmente tutti i fenomeni che riguardano la solidarietà operaia, e che rapporto c'è tra solidarietà operaia e il futuro del sistema capitalistico: cioè in che misura gli operai sono coscienti a quel momento che la loro solidarietà può essere apportatrice anche di forme sociali antagonistiche. Si tratta in sostanza di verificare in che misura gli operai sono coscienti di rivendicare di fronte alla società diseguale una società di eguali e quanto sono coscienti che questo possa assumere un valore generale per la società, in quanto valore di eguaglianza di fronte alla diseguaglianza capitalistica.

Nell'accentuare gli aspetti dell'inchiesta «a caldo» c'è un riferimento, evidentemente, ad una assunzione fondamentale; cioè che la società antagonista in sé, è una società che non riesce mai a ridurre a omogeneità per lo meno uno dei fattori fondamentali che la costituisce, cioè la classe operaia. Risulta allora necessario studiare in che misura è possibile cogliere in concreto la dinamica attraverso la quale la classe operaia tende a passare dal conflitto all'antagonismo, cioè a rendere esplosiva questa dicotomia di cui vive la società capitalistica. I criteri di cui la formulazione, io credo, del questionario da applicare in queste situazioni merita una grossa attenzione, deve essere studiata molto bene.

A questo vorrei aggiungere un'altra cosa particolarmente importante, riferendomi ancora alla discussione di questa mattina. L'inchiesta deve tener conto - sulla base della trasformazione fondamentale del capitalismo, cioè sulla base del passaggio del capitalismo alla pianificazione - dei processi di burocratizzazione, in quanto hanno questo riferimento reale, cioè il passaggio del capitalismo alla pianificazione e quindi importanza decrescente del rapporto di proprietà come base del capitalismo e l'importanza crescente invece della razionalità nell'accumulazione. Così vanno viste le trasformazioni della classe operaia: essenzialmente sotto il profilo dei rapporti nuovi che si stabiliscono tra operai e tecnici, della costituzione di nuove categorie e delle trasformazioni nella composizione della stessa classe operaia.

Mi pare che questi due aspetti siano preminenti: da un lato la verifica in situazioni di lotta dei due livelli, dall'altro le tendenze provocate nella coscienza della classe operaia e dei tecnici dalle trasformazioni del loro « status ».

Mi pare che l'inchiesta debba tener presente un certo cambiamento che c'è stato storicamente nei rapporti capitalistici, per cui schematizzando possiamo dire: c'è un rovesciamento del rapporto tra ricchezza e potere; mentre nel capitalismo classico la ricchezza è il fine e il potere è un mezzo, questo rapporto nel corso del capitalismo tende a rovesciarsi e il potere tende ad asservire la ricchezza, cioè la ricchezza diventa un mezzo per accrescere il potere.

Questo evidentemente provoca dei grossi cambiamenti strutturali in tutti i rapporti sociali.

Ora, se questi sono due aspetti preminenti, non si possono ancora chiamare in senso specifico due scopi dell'inchiesta. In modo schematico invece gli scopi dell'inchiesta si possono riassumere così: noi abbiamo degli scopi strumentali, evidentemente molto importanti, che sono rappresentati dal fatto che l'inchiesta è un metodo corretto, efficace e politicamente fecondo per prendere contatto con gli operai singoli e gruppi di operai. Questo è uno scopo molto importante: non solo non c'è uno scarto, un divario o una contraddizione tra l'inchiesta e questo lavoro di costruzione politica, ma l'inchiesta appare come un aspetto fondamentale di questo lavoro di costruzione politica. Inoltre il lavoro a cui l'inchiesta ci costringerà, cioè un lavoro di discussione anche teorica tra i compagni, con gli operai ecc., è un lavoro di formazione politica molto approfondita e quindi l'inchiesta è uno strumento ottimo per procedere a questo lavoro politico.

Poi ci sono altri scopi politici dell'inchiesta: cioè mi pare che sia decisiva al fine di togliere ambiguità che ancora esistono, anche notevoli, nella formazione teorica: ossia nella teoria che vanno elaborando i « Quaderni rossi », dal momento che (come diversi compagni hanno asserito) molti elementi di questo abbozzo di teoria sono ricavati soltanto per antitesi, cioè sono ricavati dalla critica delle posizioni ufficiali, o dalla critica comunque degli sviluppi che ha avuto il pensiero del movimento operaio, ma non sono positivamente fondati, cioè non sono empiricamente fondati a livello di classe.

In assenza della possibilità di una verifica politica in senso compiuto, nella quale tuttavia il rigore della indagine sarebbe sempre fondamentale, ma che evidentemente ci darebbe elementi macroscopici, prove documentarie incontrovertibili, il lavoro di indagine fatto in questo modo è il lavoro in un senso più importante che noi possiamo fare, è il lavoro che assicura anche il legame tra teoria e pratica che oggi sembra sfuggirci per ragioni oggettive.

Questo è uno scopo permanente che dovrebbe essere perseguito sempre e che in sostanza rappresenta un aspetto fondamentale di metodo del nostro lavoro.

Un altro obiettivo importantissimo è costituito infine dal raggiungimento di una dimensione europea nel lavoro.

Il confronto fatto attraverso l'indagine di varie situazioni europee ci dovrebbe dare, non solo a noi, ma anche ai compagni francesi e tedeschi, elementi abbastanza importanti per definire la possibilità o meno, e su quali basi, di una unificazione delle lotte operaie a livello europeo.

Tratto da Spontaneità e organizzazione. Gli anni dei Quaderni Rossi 1959-1964. Scritti scelti a cura di Stefano Merli. Pisa: BFS edizioni, 1994.

<http://www.bfs-edizioni.it/>

Vittorio Rieser, studioso del Movimento Operaio, esponente di spicco del Movimento Studentesco e della contestazione degli anni 60-70, oggi ricercatore dell'Ires Cgil.

Bibliografia:

Sviluppo e limiti dei sistemi flessibili di produzione.
Problemi economici e di organizzazione del lavoro nei nuovi sistemi di macchine.
D. Cazzaniga Francesetti, P. L. Rebessi, Vittorio Rieser

Franco Angeli, 1989

Il difficile cammino del lavoro
Vittorio Foa, Vittorio Rieser
Ediesse, 1990

Fiat: qualità totale e fabbrica integrata
Giancarlo Cerruti, Vittorio Rieser
Ediesse, 1991

Fabbrica oggi. Lo strano caso del Dott. Weber e di Mister Marx
Sisifo, 1992

L'imperfetta modernizzazione
Giancarlo Cerruti, Vittorio Rieser
Ediesse, 1995

Lavorare a Melfi: inchiesta operaia nella fabbrica integrata Fiat
Calice, 1997

Salute, sicurezza e condizioni di lavoro. Un'indagine tra le iscritte e gli iscritti della CGIL in
Piemonte
Fulvio Perini, Vittorio Rieser
Ediesse, 2004

ALLORA E ADESSO. PERCHE' L'INCHIESTA

Vittorio Rieser

Da il manifesto, 12 novembre 2006

Dal lavoratore fordista al precariato postfordista, per riconoscere le forme del comando del capitale e le risposte operaie. Ma oggi bisogna riformulare la metodologia e le domande, sul lavoro e sulla vita. Il lavoro di inchiesta dei Quaderni Rossi nasce come strumento di battaglia politica e «anti-ideologica». Possiamo distinguere schematicamente due fasi. La prima fase comprende il biennio '60-'61, con inchieste in particolare alla Fiat e alla Olivetti. Stavano riprendendo massicciamente le lotte operaie, ma la Fiat ne restava fuori. Anche per questo restava forte, nella sinistra, l'ideologia che delle forme avanzate del capitalismo sottolineava la capacità di «integrare» la classe operaia.

L'alienazione, e il conseguente terreno di lotta, si spostavano altrove dalla fabbrica, sul piano dei consumi e della democrazia. Questa ideologia era il rovesciamento simmetrico di quella, fino allora dominante nel movimento operaio, sull'arretratezza del capitalismo italiano: se il conflitto di classe in Italia era legato all'arretratezza, l'uscita dall'arretratezza lo avrebbe ridotto o spostato su altri terreni, lontano dai luoghi di produzione.

Le inchieste dei Quaderni rossi, al contrario, fornirono elementi essenziali per l'ipotesi che il conflitto di classe si sarebbe sviluppato anche e soprattutto nelle aree di capitalismo avanzato, con tutte le implicazioni strategiche che quest'ipotesi comportava. Questi elementi furono confermati dalle grandi lotte operaie del '62-63. E questa battaglia non era solo dei Quaderni rossi: era comune a una buona parte della Cgil (in particolare torinese) e a consistenti minoranze del Pci e del Psi. Dopo le grandi lotte del '62/'63, il problema diventa l'ingabbiamento delle lotte operaie con la loro dirompente carica politica e dello stesso sindacato. Di fronte a questo quadro, c'era la via d'uscita ideologica di «dedurne» che la lotta operaia andava ormai «al di là» delle linee dei partiti e dei sindacati, collocandosi in una prospettiva rivoluzionaria. Questa era, secondo Panzieri e i suoi seguaci, l'impostazione di Tronti e degli altri compagni che diedero vita al gruppo di Classe operaia.

A fronte di questo, Panzieri e i compagni rimasti nei Quaderni rossi individuarono nell'inchiesta lo strumento per cogliere elementi di antagonismo reali (non ipostatizzati) e per verificare come si collocavano rispetto alle organizzazioni del movimento operaio e alle istituzioni. Sta di fatto che questo progetto di inchiesta non fu mai compiutamente realizzato. Tuttavia, per la prima volta i Quaderni rossi formulavano un discorso sulla funzione strategica dell'inchiesta (e, si noti, senza conoscere le formulazioni di Mao su questo tema, che restano a mio avviso le più complete e attuali). A parte questo, i Quaderni rossi svilupparono, su campi più circoscritti ed empirici, lavori di inchiesta nelle situazioni in cui avevano rapporti operai reali: è il caso della Olivetti (col gruppo «Lotta di classe») e della stessa Fiat (col giornale La voce operaia). L'inchiesta dei Quaderni rossi ruotava su un presupposto teorico derivato anche dalla rilettura e attualizzazione che Panzieri faceva di Marx, in particolare della quarta sezione del primo libro del Capitale.

L'ipotesi era che il comando capitalistico sul lavoro e gli sviluppi delle forme in cui esso si esercita fossero un tema politicamente, non solo economicamente, centrale nell'elaborazione di una strategia rivoluzionaria nel capitalismo avanzato. L'inchiesta dei Quaderni rossi aveva come oggetto quello che oggi si chiama (talvolta con un certo disprezzo...) il «lavoratore fordista». Non nella visione riduttiva che lo riduceva all'operaio, tantomeno all'«operaio-massa» - basta pensare all'attenzione con cui Romano Alquati intervistava capi intermedi e impiegati-tecnici. Da allora, la situazione è indubbiamente molto cambiata. Senza pretendere di darne un'analisi complessiva, quali sono gli elementi di novità che presentano implicazioni particolarmente rilevanti dal punto di vista dell'inchiesta?

Ci sono mutamenti registrabili e leggibili attraverso i vecchi schemi di inchiesta; altri invece che richiedono domande nuove e una revisione e ridefinizione di quegli schemi. Due mi sembrano da questo punto di vista i mutamenti più rilevanti. In primo luogo, la tendenza a una crescente diffusione-prevalenza della dimensione intellettuale del lavoro (mi riferisco alla dimensione intellettuale «esplicita», quella «implicita» essendo già ricchissima nel lavoro dell'operaio domestico). Il che non significa necessariamente lavoro più qualificato; significa che nel lavoro la funzione dell'elaborazione di informazioni risulta sempre più centrale ed esplicita. In secondo luogo, il passaggio da un mercato del lavoro «dualistico» - diviso cioè tra due segmenti, uno qualificato, «forte» e stabile, uno dequalificato, debole e più instabile - a una precarietà nel mercato del lavoro che investe tutti i livelli di qualificazione, e a una diversificazione nello stesso tipo di rapporto di lavoro.

Quali sono le conseguenze rilevanti di questa nuova situazione? Mi limito ad alcuni esempi. La qualificazione, da patrimonio personale costruito attraverso un percorso spesso faticoso ma coerente, diviene una «potenzialità» fatta di percorsi di apprendimento e adattamento erratici e eterogenei, che spesso non offrono possibilità di accumulazione di esperienza. La precarietà investe i progetti di vita, spesso con un capovolgimento rispetto alla situazione del lavoratore fordista. Se questi poteva dire «ho un lavoro di merda, ma una volta uscito dalla fabbrica mi godo il mio tempo e la mia vita», il lavoratore precario qualificato di oggi è facile che dica al contrario «faccio un lavoro mica male, ma appena fuori dal lavoro cominciano le angosce su come faccio a metter su casa o famiglia, ecc.».

Tuttavia, il nucleo centrale su cui concentrare oggi l'«attenzione di ricerca» sta nei sistemi informativi, cioè nelle reti dei flussi di informazioni in cui, sul lavoro e fuori dal lavoro, il lavoratore è situato. Sul lavoro, è collocato in un tessuto di informazioni più ricco di prima (anche l'operaio di montaggio deve digitare informazioni su un computer, e dovrebbe riceverne alcune che lo riguardano); ed è importante la proporzione tra la fetta che egli può in qualche modo gestire autonomamente (scegliendo le informazioni e quale uso farne) e la parte «alienata» (si decide «dall'alto» quali informazioni dargli, e queste spesso «prescrivono» anche il suo comportamento conseguente). Fuori dal lavoro, si aprono nuove possibilità di inserimento in reti anche molto ricche ed ampie di informazioni: nuove «possibilità a rete» che sostituiscono il tessuto di relazioni più stabile ma più circoscritto del «lavoratore fordista», aprendo nuove possibilità sia sul terreno professionale sia su quello politico; qui diventa importante capire quanto le informazioni ricevute sul lavoro possono essere utilizzate autonomamente sul terreno del collegamento con altri e dell'organizzazione.

Al di là di questi aspetti, c'è una questione di fondo. I percorsi di mobilità nel mercato del lavoro flessibile sono un intreccio tra scelte del lavoratore e imposizioni subite: quanto pesano rispettivamente i due aspetti nei concreti percorsi di ciascun lavoratore, e dei diversi tipi di lavoratori? (qui il «maschile-neutro» che ho utilizzato per brevità mostra tutti i suoi limiti, perché le differenze di genere, e non solo in questo caso, sono un elemento decisivo). Chi e perché preferisce un lavoro stabile anche se di merda, e chi fa una scelta opposta? Ancora una volta, di queste possibili opzioni si discute spesso ideologicamente, in termini di «modelli», senza verifica diretta con gli interessati. Un'inchiesta sul lavoro nella fase postfordista deve dunque intrecciare lavoro, mercato del lavoro e condizioni di vita in misura maggiore di prima.

Malgrado questi importanti cambiamenti, tuttavia, nella prospettiva dell'inchiesta il tema del comando capitalistico sul lavoro resta secondo me cruciale anche oggi, per varie ragioni. L'area del lavoro «sotto il comando del capitale» si è estesa negli stessi paesi capitalistici avanzati, ma anche e ancor più nel resto del mondo. Le forme di questo comando e le risposte dei lavoratori si sono articolate in modo nuovo, e l'inchiesta è necessaria per individuarle e comprenderle. Si ripresentano invece derive ideologiche non molto dissimili da quelle contro cui l'inchiesta dei Quaderni rossi aveva a suo tempo combattuto. Non mi riferisco qui tanto a tesi «volgari» come quelle sull'«era post-industriale» o sulla scomparsa della classe operaia. Penso ad altre tesi, diffuse anche nell'ambito della sinistra e dello stesso neo-operaismo, che «deducono» dai propri schemi gli atteggiamenti dei lavoratori, senza «andarli a vedere» attraverso l'inchiesta: si pensi alle diffuse teorizzazioni della flessibilità come scelta sempre più prevalente tra le nuove generazioni di lavoratori, e alle relative ipotesi che vedono in varie forme di «flexsecurity» (garanzie formative, redditi di sostegno) l'unica strategia valida nella fase di oggi.

Qui, un elemento di possibile verità (c'è effettivamente chi sceglie la flessibilità) viene ipostatizzato e generalizzato arbitrariamente. Ma penso anche a certe teorizzazioni sul «capitalismo cognitivo» che tendono a estendere l'area centrale del conflitto tra capitale e lavoro fino a farne un tutto

indistinto. E mi ricordano la teoria di fine anni '50 sull'«alienazione che si sposta nel consumo»: toccavano un aspetto reale, ma, anzichè proporlo come estensione della tematica di ricerca, lo sostituiva ad altri aspetti altrettanto reali. Come pure si ripresentano tendenze a ipostatizzare come «centrali» certe figure del lavoro: dall'«operaio-massa» degli anni '70 si passa al «lavoratore autonomo di seconda generazione» e alla sua sottospecie di «lavoratore cognitivo precario».

A me pare più che mai attuale una prospettiva di inchiesta che ponga di nuovo al centro il comando capitalistico sul lavoro, cogliendone gli aspetti nuovi ed estendendo l'analisi ad aspetti diversi dal comando diretto. E indagli i problemi non solo dal lato del capitale ma anche e soprattutto dal lato del lavoro, cogliendo le differenze oggettive e soggettive, ma cercandoli ricondurle ai rapporti sociali fondamentali della società capitalistica. *Scritto in collaborazione con LOAcrobax e Chainworkers il manifesto, 12 novembre 2006

da LIBERAZIONE

27/02/2008

Di Vittorio Rieser

In una recente comunicazione a un seminario di Transform (Il lavoro e la vita, ottobre 2007), Mimmo Porcaro invitava a dedicare un'attenzione politica al tema del consumo: «...il consumo si è organizzato come una macchina simbolica molto più coerente e pervasiva di prima, ed afferra in queste nuove vesti quote sempre crescenti degli stessi ceti meno abbienti». E più oltre: «è oggi proprio il consumo ... a costituire lo spazio principale di socializzazione per la gran parte degli individui». Di qui, il «suggerimento per una futura inchiesta operaia», di prendere pienamente in considerazione la sfera dei consumi. In effetti, nella cultura (o per lo meno nel senso comune) della sinistra, il consumo è stato spesso visto come un elemento interamente determinato da altri fattori, "alienato" nel senso oggettivo e soggettivo del termine: o perchè interamente determinato dal livello di reddito, per cui alla stratificazione dei redditi corrispondeva meccanicamente una stratificazione dei consumi, o (in modo più sofisticato) perchè i modelli di consumi sarebbero "plasmati dall'offerta", e in ciò si manifesterebbe ancora una volta (e in modo più subdolo e pervasivo) la subordinazione della sfera del consumo alla produzione capitalistica.

Se vogliamo uscire da questi schemi deterministici, e provare ad analizzare il consumo come un aspetto importante dei comportamenti e della coscienza delle classi lavoratrici (come suggerisce Porcaro), un utile strumento è il recente libro di Maura Franchi, IL SENSO DEL CONSUMO (Bruno Mondadori 2007, pp. 233, euro 20,00). Maura Franchi riporta l'attenzione sui soggetti del consumo e sulle loro strategie: non certo vedendoli nei termini astratti e ideologici dell'economia neo-classica, come soggetti che puntano a ottimizzare la propria utilità in un mondo immaginario libero da vincoli, ma come soggetti che, muovendosi in un mondo pieno di vincoli e condizionamenti, sviluppano delle proprie strategie dotate di senso, non sono cioè delle semplici marionette manovrate dall'offerta capitalistica. Più precisamente: l'offerta di beni è essa stessa condizionata in qualche modo dai comportamenti e dalle esigenze dei soggetti, e muta e si articola in conseguenza; inoltre, non c'è corrispondenza meccanica tra stratificazione sociale (di reddito e di appartenenza di classe) e modelli di consumo: i confini si fluidificano, e ad esempio modelli di

consumo in passato esclusivi delle classi privilegiate si estendono oggi anche (in parte) alle classi lavoratrici, per cui anche il significato (spesso sottolineato) dei consumi come "simboli di status" si trasforma. Un esempio particolarmente significativo, in questo quadro, è il capitolo sui consumi degli anziani, che mostra quanto i loro comportamenti siano lontani dal cliché del vecchio pensionato, che spesso abbiamo ancora in mente. L'autrice si sofferma maggiormente sulle strategie "ricche" di consumo - che, lo sottolineiamo ancora una volta, non sono più esclusive delle classi ricche; ma, persino negli strati al di sotto della soglia di povertà, potremmo comunque osservare delle strategie, che non sono solo di pura sopravvivenza, ma compongono un mix di consumi articolato, non limitato ai cosiddetti beni di prima necessità. Mi sono limitato qui a sottolineare gli aspetti dell'analisi di Maura Franchi più utilizzabili politicamente, in una prospettiva di inchiesta sulla condizione dei lavoratori che non si rinchiuda sulla fabbrica, e che veda il consumo non come sfera separata (ed alienata) ma come componente essenziale dei comportamenti (e della coscienza) dei lavoratori. Ma l'analisi contenuta nel libro è molto più ricca - basti pensare a capitoli come quello dedicato ai "consumi della paura", o a quello sulla "produzione del corpo", o a quello sul cibo - e apre davanti agli occhi del lettore tutto un mondo, popolato da soggetti che - tra mille vincoli e condizionamenti - si scavano dei percorsi, che sono anche di "ricerca individuale di senso del mondo".

Il lavoro nel capitalismo post-fordista

LA QUALITÀ ALIENATA

Vittorio Rieser

1. La qualificazione del lavoro nel capitalismo 'post-fordista'* Non c'è dubbio che etichettare la fase attuale del capitalismo come 'post-fordista', così come etichettarla in termini di 'globalizzazione', abbia una componente ideologica, che offusca alcuni elementi della realtà. Esaltandone altri. Ma, al tempo stesso, non c'è dubbio che la fase attuale presenti forti elementi di discontinuità rispetto alla precedente: in particolare, rispetto alla qualificazione del lavoro e al mercato del lavoro (esterno e interno all'impresa) in cui essa si muove - il tema su cui ci concentreremo in queste note. La tendenza principale è verso una dequalificazione o una riqualificazione del lavoro? Ma, soprattutto: è possibile un confronto con il passato che si basi sugli stessi criteri di misura della qualificazione, o mutano gli stessi parametri di valutazione? Partiamo dall'ipotesi 'classica' di Harry Braverman: quella di una crescente dequalificazione/degradazione del lavoro, o - più precisamente - di una crescente polarizzazione tra una massa crescente di lavoratori dequalificati e una sempre più ristretta élite di lavoratori qualificati. Senza addentrarci in critiche possibili anche al momento in cui essa fu formulata, non c'è dubbio che essa si basava su una sorta di estrapolazione delle tendenze insite nel modello fordista-taylorista di produzione di massa. Molte cose da allora sono cambiate, dalla composizione dell'occupazione (distribuzione tra settori, tra dimensioni aziendali e tra mansioni) alla struttura e organizzazione delle imprese, al mercato del lavoro.

Quell'ipotesi è stata in qualche modo 'rovesciata' dalle 'ideologie del post-fordismo' (modello giapponese, produzione snella): esse hanno sottolineato - in modo, appunto, largamente ideologico - la riscoperta del lavoro vivo come fattore essenziale della produzione. Certo, 'ruolo attivo del lavoro' non equivale meccanicamente a 'qualificazione', ma non c'è dubbio che tra i due termini esista una relazione positiva: se cresce il primo, cresce in qualche misura anche la seconda.

Paradossalmente, questa ipotesi ha trovato un ‘supporto rovesciato’ in ideologie di segno politico opposto. Quando - come ad esempio ha fatto in anni passati Marco Revelli - si afferma che oggi l’impresa capitalistica non si accontenta di comprare le braccia del lavoratore, ma vuole appropriarsi anche del suo cervello, si accredita implicitamente l’ipotesi di un lavoro che, in passato, sarebbe stato puramente manuale ed esecutivo, mentre oggi richiederebbe un più elevato grado di partecipazione intellettuale. Non è un caso che le varie teorizzazioni sul ‘capitalismo della conoscenza’ e sulle sue implicazioni esistano sia a destra che a sinistra, sia in versione apologetica che in versione critica. In realtà, è cambiato il terreno su cui si innesta (e quindi si misura) la qualificazione del lavoro, dall’organizzazione del lavoro al suo mercato - e quindi alcune dispute sull’aumento o diminuzione della qualificazione non hanno senso, se non si ridiscutono i criteri con cui la si analizza e la si misura 2.

Per di più, questo mutamento di terreno non è omogeneo. Vi sono ampie porzioni dei processi produttivi dove, almeno prima facie, i vecchi criteri funzionano: gli operai di mestiere continuano a esistere e a essere importanti, e - all’opposto - gli addetti alle linee di montaggio, nelle vaste aree di taylorismo tuttora esistenti e non in via di estinzione, restano dequalificati malgrado le ideologie aziendali spesso diffuse in proposito. Al tempo stesso, vi sono aree sempre più ampie in cui i vecchi criteri di lettura della qualificazione non funzionano più. Ciò vale non solo per i ‘lavoratori della conoscenza’ in senso proprio, ma anche per le aree di produzione automatizzate e per buona parte della moderna area dei servizi: anche il lavoratore più ‘dequalificato’ di quest’area, in genere, non lo è allo stesso modo e negli stessi termini dell’operaio alla catena. Per questo, per cogliere complessivamente questo mutamento generale ma disomogeneo del terreno, è opportuno partire da un livello di astrazione più elevato: in queste note proponiamo di ripartire dal concetto marxiano di ‘lavoro astratto’.

2. Il concetto marxiano di ‘lavoro astratto’ Non intendo certo addentrarmi in una rigorosa analisi ‘filologica’ dei passi in cui Marx parla di ‘lavoro astratto’. Tuttavia, un paio di citazioni dai Grundrisse sono quasi d’obbligo: [...] lavoro puro e semplice, lavoro astratto, assolutamente indifferente a una particolare determinatezza, [...] quanto più il lavoro perde ogni carattere artigianale, la sua particolare rifinitezza diventa sempre più qualcosa di astratto e indifferente, ed esso diventa progressivamente attività puramente astratta, attività puramente meccanica, e perciò indifferente, indifferente alla sua forma particolare; attività semplicemente formale, o, che è lo stesso, semplicemente materiale, attività in generale, indifferente alla forma 3.

Il carattere ‘astratto’ del lavoro cresce con il livello di sviluppo capitalistico: L’indifferenza verso un genere determinato di lavoro presuppone una totalità molto sviluppata di generi reali di lavoro, nessuno dei quali domini più sull’insieme ... L’indifferenza verso il lavoro determinato corrisponde a una forma di società in cui gli individui passano con facilità da un lavoro ad un altro e in cui il genere determinato del lavoro è per essi fortuito e quindi indifferente ... un tale stato di cose è sviluppato al massimo nella forma d’esistenza più moderna delle società borghesi, gli Stati Uniti. Qui, dunque, la astrazione della categoria ‘lavoro’, il ‘lavoro in generale’, il lavoro sans phrase: che è il punto di partenza dell’economia moderna, diviene per la prima volta praticamente vero 4.

Ma, al tempo stesso, vi sono notazioni come questa: [...] il capitale spinge il lavoro oltre i limiti dei suoi bisogni naturali, e in tal modo crea gli elementi materiali per lo sviluppo di una individualità ricca e dotata di aspirazioni universali, nella produzione non meno che nel consumo 5. Il ‘lavoro astratto’ è stato spesso sinteticamente definito come ‘lavoro senza qualità’. Certo, però esattamente nel senso in cui il protagonista del romanzo di Musil è ‘uomo senza qualità’: «ohne Eingeschaften», non ‘ohne Qualität’!: senza qualità proprie, non (necessariamente) ‘di bassa qualità’.

Tale lavoro può presentare qualità professionali elevatissime, e però non sono 'sue', non sono 'di sua proprietà', ma derivano (quando va bene, o vengono negate, quando va male) dal suo rapporto col capitale; entrano (o non entrano) in funzione nel rapporto subordinato col comando capitalistico. Forse, più propriamente, anziché 'senza qualità' (che in italiano può dar luogo ad equivoci), si potrebbe definire in termini di 'qualità alienata'. La 'spoliazione dei contenuti professionali' che caratterizza il lavoro astratto può dunque dar luogo a esiti assai diversi, in termini di qualificazione: l'essenza che essi hanno in comune è che i contenuti professionali del lavoro (alti o bassi che siano) sono dati dall'intreccio tra vendita della forza-lavoro e comando sul lavoro, non esistono al di fuori di questo ('non avrai altra qualità al di fuori di me', primo comandamento della legge del capitale). Anche quest'aspetto - come Marx aveva profeticamente intuito - ha la sua piena realizzazione solo nei livelli più alti dello sviluppo capitalistico (gli Stati Uniti di oggi ancor più di quelli di cui parlava Marx!). Nelle fasi precedenti dello sviluppo capitalistico, la fascia (sia pure minoritaria e in diminuzione) dei lavoratori di elevata professionalità si caratterizzava anche per il fatto che tale professionalità era, in qualche modo, patrimonio personale del lavoratore, che poteva 'portarsela con se' sul mercato del lavoro e lungo l'arco della sua vita lavorativa. Oggi, assistiamo a una scissione crescente tra elevata qualificazione e 'possesso personale' della qualificazione stessa.

3. Qualificazione e lavoro astratto nella fase attuale 6 3.1. Alcuni elementi di partenza Partiamo da alcuni dati oggettivi abbastanza generali (che concorrono a smentire l'ipotesi di una tendenza ineluttabile a una crescente dequalificazione del lavoro):
- crescono i requisiti scolastici posti dalla domanda di lavoro: e ciò non può esser visto come pura 'registrazione' della crescente scolarità, poiché questa a sua volta è stata in qualche modo 'sospinta' dalla domanda di lavoro 7; - cresce l'investimento in formazione da parte delle imprese, sia qualitativamente (intensità, durata e ricorrenza della formazione), sia quantitativamente, come progressiva estensione a strati di lavoratori prima non investiti dall'intervento formativo: anche questo aspetto non può esser visto soltanto in termini di utilizzazione 'opportunistica' dei finanziamenti europei in materia.

A questi fanno riscontro alcuni dati 'soggettivi'. In una recente inchiesta promossa dai Ds su 'il lavoro che cambia', che ha coinvolto un'ampia gamma di figure professionali dei diversi settori, l'80% degli intervistati ha risposto che il proprio lavoro piace 'molto' o 'abbastanza', e solo il 20% ha risposto che piace 'poco' o 'per nulla' 8. Questo risultato è diverso da quello di inchieste precedenti, in cui il 'gradimento' del proprio lavoro era inferiore, ed è indirettamente confermato da risultati di altre inchieste: ad esempio, in una recente inchiesta su lavoro e salute, è risultato che una netta maggioranza di lavoratori considera il proprio lavoro 'molto importante' 9. Ma questi dati si iscrivono in un contesto diverso, più mutevole, rispetto alla fase precedente. Vediamo schematicamente i livelli di questo mutamento:

a. il mutamento tecnologico non è certo un dato nuovo, e qui non entriamo nella disputa se esso sia più o meno rapido della fase precedente; b. ma a questo si accompagna un più rapido e continuo mutamento organizzativo, sia nella struttura interna all'impresa, sia nella distribuzione tra ciò che vien fatto dentro e ciò che vien fatto fuori; c. a tutto questo si accompagna un processo di flessibilizzazione/deregolazione del mercato del lavoro, per cui si moltiplicano i tipi di rapporto di lavoro e cresce la porzione di quelli 'atipici', non dotati delle regolarità e della garanzie/tutele del rapporto (a tempo indeterminato) dominante nella fase precedente.

3.2. Un abbozzo di interpretazione di questi fenomeni e delle loro conseguenze per i lavoratori Un primo elemento, cruciale, nell'interpretare i dati molto approssimativamente enunciati, è la crescente dimensione intellettuale del lavoro. Questo si configura sempre di più, e sempre più esplicitamente, come elaborazione di informazioni. Ciò è legato a due elementi: uno tecnologico, per cui una serie di compiti manuali è (sia pure in modi molto sperequati) assorbita dalle macchine, e uno organizzativo, per cui l'impresa ha bisogno di una mole crescente di informazioni da richiedere al lavoratore - che quindi passa in qualche modo da 'origine passiva' a 'fonte attiva' di informazioni per il sistema informativo dell'impresa. Ciò vale a tutti i livelli di qualificazione delle mansioni - naturalmente, con grandi differenze rispetto alle caratteristiche delle informazioni

richieste

ed

elaborate.

Già da questo discende una prima spiegazione dei crescenti requisiti scolastici richiesti anche per mansioni relativamente poco qualificate. Ma un'altra - e forse più pesante - ragione nasce dalla accresciuta mutevolezza del contesto a cui si accennava prima: c'è un crescente bisogno di adattabilità, e ciò significa - nelle nuove condizioni - un crescente bisogno di capacità di (rapido) apprendimento. Qui interviene il livello scolastico e di formazione (elevato), insieme ad altri fattori come l'età (giovane). Come diceva lucidamente (già parecchi anni fa) un imprenditore artigiano modenese (comunista): il lavoro lo impari soltanto facendolo, ma un giovane scolarizzato lo impara due-tre volte più in fretta, perché la scuola gli dà (non so se è il termine giusto) un linguaggio. In sostanza, si richiede al lavoratore un patrimonio di strumenti intellettuali più ricco e ampio, da applicare di volta in volta ad ambiti mutevoli (professionalmente più ricchi o più poveri, ciò è - da questo punto di vista - relativamente irrilevante) decisi 'in modo alienato', dall'impresa o dalle imprese in cui il lavoratore si trova di volta in volta a operare. Ciò si ricollega in modo emblematico al concetto di 'lavoro astratto' - ma su questo ritorneremo poco oltre. La qualificazione si presenta così come una sommatoria di micro-processi di apprendimento, spesso tra loro eterogenei, la cui sequenza non è controllata dal lavoratore.

Ma quali sono le conseguenze di tutto questo sui lavoratori, sulla loro esperienza soggettiva, sui loro progetti di vita?

Vediamole anzitutto in riferimento ai lavoratori qualificati. Nella fase precedente, essi costituivano una netta minoranza; ma, al tempo stesso, disponevano di un certo grado di controllo sulla propria prestazione e sulla propria vita lavorativa. Oggi - per le ragioni che abbiamo detto - la porzione di lavoratori a cui è richiesta una certa qualificazione si allarga, ma la loro capacità di controllo sulla prestazione e sulla vita lavorativa diminuisce 10.

Prima, la qualificazione costituiva un patrimonio professionale da poter spendere sul mercato (interno o esterno) del lavoro. Certo, il progresso tecnologico esponeva a rischi di obsolescenza: ma se si riusciva ad inserirsi (adattarsi, con opportuni processi di apprendimento - formale o informale), rimaneva la prospettiva di un percorso di carriera professionale, basato sull'accumulazione di esperienza integrata da eventuali ulteriori input formativi 11. Oggi, alle 'discontinuità' del progresso tecnologico se ne aggiungono altre: discontinuità aziendali (passi d'un tratto da un'azienda a un'altra), di settore (il tuo settore declina, devi, se riesci, passare a un altro), di tipo di rapporto di lavoro. La combinazione di questi fattori può produrre fenomeni di obsolescenza professionale che vanno ben al di là dei tradizionali fenomeni di obsolescenza dovuta a fattori tecnologici; l'eterogeneità dei processi di apprendimento richiesti per non essere 'tagliati fuori' riduce il peso dell'accumulazione di esperienza (sia nel senso 'micro', relativo alla mansione specificata, sia in quello 'macro', relativo al tipo di qualificazione acquisita), e aumenta quello del livello scolastico e dell'età (il giovane è più atto a processi di apprendimento mutevoli ed eterogenei che non l'anziano).

Sia chiaro: questi processi non investono in modo omogeneo tutte le aree professionali; l'indistruttibilità di certe figure di operai di mestiere lo testimonia. Ma essi significano che il legame (una volta solido) tra qualificazione e patrimonio professionale, tra qualificazione e (relativo) controllo dei percorsi di carriera è oggi messo in questione. Ciò però non implica una situazione in cui - sia pure in modo più incerto - ci sono possibilità uguali per tutti, dal tradizionale lavoratore qualificato a chi entra nel lavoro in posizioni di bassa qualifica (cioè una situazione in cui il rischio di 'andar giù' è controbilanciato dalla possibilità di 'andar su'). Intanto, sono più pesanti i 'filtri all'entrata' (essenzialmente di tipo scolastico - per i nativi - oltre a quelli di tipo etnico-nazionale). Se sei al di sotto, navighi nella zona tra precarietà e disoccupazione. Oggi però, come sappiamo, un numero crescente di persone 'supera questi filtri': alcuni riescono a inserirsi subito in lavori qualificati, altri sono costretti inizialmente ad accettare 'quel che offre il mercato'. Ma gli stessi fattori che impediscono ai primi di costruirsi e consolidare un percorso professionale rendono difficile ai secondi (anche se non impossibile - ma non dipende da loro!) progettare e costruire un percorso di crescita che li porti progressivamente a posizioni più qualificate e più coerenti con ciò a

cui puntava il loro percorso scolastico. Ciò significa - tra l'altro - che anche il livello formativo diventa 'astratto', non è più patrimonio su cui il lavoratore può investire prevedendo il suo 'rendimento', ma è solo un 'biglietto di ingresso' indispensabile per entrare nel mondo del 'lavoro astratto' (eventualmente) qualificato.

Sintetizzando con una certa dose di semplificazione, potremmo dire che - complessivamente - la qualificazione del lavoro tende ad aumentare, ma - al tempo stesso - il controllo di questa da parte del lavoratore diminuisce. Ci sembra che ciò corrisponda, appunto, al concetto marxiano di 'lavoro astratto', su cui ci siamo soffermati prima.

4. Qualche considerazione 'più politica' In passato, era buona tradizione del movimento operaio che ogni analisi della situazione si concludesse con indicazioni operative: 'la situazione politica e i nostri compiti' era lo schema classico di ogni relazione. Ciò corrispondeva a una fase in cui - per usare le parole di Vittorio Foa - una volta individuati i problemi si sapeva (o si credeva di sapere) qual era la risposta; poi, naturalmente, la sua realizzazione dipendeva dai rapporti di forza, dall'adeguatezza delle scelte tattiche, ecc. Oggi, dice Foa, la storia (la società) ci pone dei problemi per cui non è già pronta la risposta. Nell' 'ottimismo della ragione' che lo contraddistingue, egli ritiene che questa sia una condizione particolarmente interessante e stimolante. Altri, come me, sentono di più la nostalgia del vecchio schema. Perciò, se non è possibile concludere con delle indicazioni, per lo meno proverò a indicare una 'lista di problemi' che la nuova situazione pone al movimento operaio e sindacale attorno al tema della qualificazione del lavoro. Il tema della qualificazione sembrerebbe un tema tipicamente ed esclusivamente sindacale: in realtà non è solo sindacale, in particolare oggi, quando si intreccia più di prima con condizioni (di mercato del lavoro, di struttura industriale, di sistema formativo, ecc.) su cui l'intervento non può essere solo sindacale, ma richiede misure legislative e politiche di governo. Possiamo distinguere due livelli di intervento: Il primo (quello più strettamente sindacale), partendo dalla situazione di fatto oggi esistente, consiste nel far valere e nel tutelare i livelli e i tipi di qualificazione dati da tale situazione: livelli che oggi sono spesso insufficientemente riconosciuti e valutati 12. Il secondo livello intreccia aspetti sindacali con aspetti politici, e consiste nel modificare le condizioni esistenti (nel mercato del lavoro, nelle strategie industriali, nell'organizzazione del lavoro) al fine di sviluppare e tutelare la qualificazione del lavoro. In questo quadro, si possono segnalare alcuni temi/problemi:

- a. la necessità di analizzare il contenuto del lavoro (quindi la sua qualificazione) in termini di elaborazione di informazioni - che costituisce sempre più il denominatore comune tra lavori diversi, e che spesso non è riconosciuta o è sottovalutata negli schemi tradizionali di inquadramento professionale.
- b. L'importanza crescente dei processi di apprendimento: scolastico, di formazione professionale, sul lavoro. Ciò non significa aderire a ideologie sulla formazione largamente diffuse anche nella sinistra per cui 'ben venga la flessibilità, purché sia accompagnata da una crescente formazione'. Le politiche di formazione non sono qualcosa di indipendente, ma vanno intrecciate con interventi sul mercato e sull'organizzazione del lavoro, e sulla struttura industriale, se si vuole contrastare la tendenza a una crescente 'alienazione della qualificazione'.
- c. Da tutto ciò riemerge, in termini nuovi, il tema dell'organizzazione del lavoro. In termini nuovi, anzitutto perché non riguarda più soltanto l'organizzazione del lavoro interna all'impresa, ma, in secondo luogo, perché si riferisce a un modello di organizzazione del lavoro che - in termini di contenuti e distribuzione della qualificazione - non è più quello fordista/taylorista classico, pur avendo al suo interno ampie zone (vecchie e nuove) di taylorismo.
- d. infine, come s'è accennato e come ben si sa, è centrale il tema del mercato del lavoro e delle sue regole. Senza un intervento 'ri-regolativo' sul mercato del lavoro, è impossibile qualsiasi politica di difesa e sviluppo della qualificazione del lavoro. Dietro a questa 'griglia' di temi e terreni di intervento, sta un'ipotesi che dovrebbe essere ovvia, ma purtroppo non lo è per buona parte della sinistra: il mercato è sempre un mercato regolato, lo stesso

modello d'impresa e le strategie di impresa non sono mai il prodotto spontaneo dell'interazione con un mercato 'libero', ma dipendono anche da regole che intervengono sul mercato e sull'impresa stessa. Queste regole possono essere implicite o esplicite, assumere la forma di misure legislative o di politiche (strutturali o congiunturali), e anche essere il prodotto (diretto o indiretto) dell'azione contrattuale del sindacato. Il problema non è dunque quello di adeguarsi alle leggi di un mercato 'naturale' che non esiste, ma quello di quali regole governano il mercato e chi le decide. Tornando ai contenuti specifici, come si vede, queste sono indicazioni di temi e non direttamente operative. C'è però un'indicazione 'di metodo' che ha conseguenze pratiche, operative. Per costruire una linea su questi temi, adeguata alle condizioni di oggi, è importante partire dalle esperienze dei lavoratori: quali sono oggi le strategie (individuali e collettive) di 'resistenza' e di difesa/costruzione della qualificazione del lavoro? Si tratta di andare a indagare, da un lato, le 'sacche' la cui qualificazione è passata indenne (anche se non immutata) attraverso le recenti trasformazioni: si vedano alcune figure di 'operai di mestiere'. Dall'altro lato, si tratta di vedere le nuove figure professionali (dagli informatici agli operatori di call centers agli addetti alla grande distribuzione) per capire se e quali strategie sviluppino per costruire un proprio percorso professionale. Sia chiaro: non è detto che il tema della qualificazione sia necessariamente al centro delle strategie soggettive di questi lavoratori; si tratta dunque di vedere anzitutto quale posto occupa, e in secondo luogo come viene affrontato. Partire da questi 'dati di esperienza' è, in primo luogo, una condizione per l'efficacia operativa di qualsiasi politica in proposito; in secondo luogo, ha una valenza politica più generale, nell'esplorazione delle nuove condizioni delle classi lavoratrici e del tipo di 'coscienza di classe' che vi si accompagna.

- note:** * Queste note sono state sollecitate da una proposta di ricerca fatta da Fulvio Perini nell'ambito di un gruppo di ricerca sulla storia e l'esperienza della Cgil torinese, costituitosi presso la Camera del Lavoro di Torino.
- 1 Su questo tema, rimando alle analisi critiche di «post-fordismo» e «globalizzazione» che ha fatto in più occasioni Riccardo Bellofiore
 - 2 Su questo problema, alcuni spunti emersero già alla fine degli anni '80 in una ricerca dell'Ires/Cgil di Torino. Cf. V. Rieser, L'analisi della professionalità nel quadro della trasformazione delle condizioni di lavoro, in Aa.Vv. Professionalità in transizione, Roma, Ediesse, 1991.
 - 3 Karl Marx, Lineamenti fondamentali di una critica all'economia politica, a cura di Enzo Grillo, Firenze, La Nuova Italia, 1968, vol. 1, pp. 280-281.
 - 4 Ivi, vol. 1, pp. 32-33.
 - 5 Ivi, p. 31.
 - 6 Di qui in poi gli esempi e il ragionamento si riferiscono più direttamente alla situazione italiana - anche se è ragionevole pensare che siano largamente generalizzabili.
 - 7 La Zanussi/Electrolux, per le sue linee di montaggio parzialmente automatizzate di Susegana (oggi in via di smantellamento per delocalizzazione), richiedeva come condizione per l'assunzione il diploma di scuola media superiore.
 - 8 Il rapporto conclusivo dell'inchiesta dovrebbe comparire tra breve come libro allegato a «l'Unità». Nell'attesa mi limito a segnalare una prima sommaria analisi-commento dei dati qui citati: V. Rieser, Il lavoro tra qualità e flessibilità, «la rivista del manifesto», n. 43, ottobre 2003.
 - 9 Cf. F. Perini, V. Rieser, Salute, sicurezza e condizioni di lavoro, Roma, Ediesse 2004. Va sottolineato che, nel contesto delle domande, l'«importanza» del lavoro non era tanto il suo ruolo nella vita dei soggetti (anzi, da questo punto di vista molti - in un'altra domanda - rispondevano che «lo facevano solo per i soldi»), ma ai suoi contenuti e al suo ruolo nel processo produttivo.
 - 10 Diversamente dalla fase fordista 'classica', in cui una maggioranza di dequalificati era 'totalmente fungibile', ma la minoranza di qualificati poteva 'spendere' la propria professionalità sul mercato del lavoro, sviluppando in certa misura strategie autonome. (Naturalmente, allora come oggi, era possibile un 'recupero di controllo' attraverso la contrattazione sindacale).
 - 11 Un esempio in proposito può essere quello degli operai addetti alle macchine utensili che, con il passaggio al controllo numerico, erano destinati - nei desideri delle aziende - a diventare semplici 'schiacciabottone', mentre invece la loro esperienza accumulata (unita all'apprendimento delle procedure informatiche) ne ha fatto degli elementi-chiave per ottimizzare il funzionamento delle nuove macchine.
 - 12 Vale la pena di notare come questo aspetto sia fortemente intrecciato con la 'questione di genere': le mansioni più tipicamente femminili (vecchie e nuove) tendono sempre a essere sottovalutate nell'inquadramento professionale.

Da Rivista del manifesto, n° 50 maggio 2004

Marco Scavino

Università di Torino - Storia contemporanea

Marco Scavino (Torino 1954) è dottore di ricerca in storia contemporanea. Collabora con il Centro studi Piero Gobetti di Torino. Ha pubblicato "Con la penna e con la lima. Operai e intellettuali nella nascita del socialismo torinese, 1889-1893 (Torino, Scriptorium 1999)

Si è occupato di contestazione giovanile, di lavoro e di storia operaia a Torino. Tra le sue pubblicazioni: *Le radici del '68* (Baldini & Castoldi, 1998); *Il socialismo nell'Italia liberale. Idee, percorsi, protagonisti* (Unicopli, 2007); *Gli anni di Giolitti. Alle radici dell'Italia moderna* (Utet, 2007).

Collabora con la rivista di storia contemporanea "Zapruder"

Bibliografia:

Le radici del '68
Baldini & Castoldi, 1998

La Fiat in mano agli operai. L'autunno caldo del 1969
M. Scavino, Diego Giachetti
Bsf, 1999

Con la penna e con la lima. Operai e intellettuali nella nascita del socialismo torinese (1889-1893)
Paravia, 1999

Se otto ore vi sembrano poche
Il punto, 2001

Il "Quarto Stato" di Pellizza da Volpedo tra cultura e politica. Un'immagine e la sua fortuna
Michele Nani, Liliana Ellena, Marco Scavino
Ed. Angelo Manzoni, 2002

Il socialismo nell'Italia liberale. Idee, percorsi, protagonisti.
Unicopli, 2007

Gli anni di Giolitti. Alle radici dell'Italia moderna
Utet, 2007

Diego

LA

FIAT

GIACHETTI,

IN

MANO

Marco

AGLI

SCAVINO

OPERAI

L'autunno caldo del 1969

Le lotte operaie dell'autunno caldo hanno segnato una svolta fondamentale nella storia italiana del dopoguerra. Non sono state solo una vicenda contrattuale, ma un evento che ha cambiato - insieme alle relazioni industriali - tutto il panorama politico e sociale. La FIAT di Torino fu l'epicentro di quello scontro, grazie soprattutto alla presenza di una massa di operai senza qualifica professionale, in gran parte immigrati dal Sud, che riuscì a imporre i propri obiettivi e le proprie forme di lotta anche contro le resistenze dei sindacati, dando vita a scioperi spontanei e a manifestazioni di rivolta fortissime. Questo libro ricostruisce per la prima volta, passo per passo, le vicende del 1969 alla FIAT, a partire dai primi scioperi sulle qualifiche - all'inizio dell'anno - sino alla firma del contratto, nel mese di dicembre, senza limitarsi alla situazione di fabbrica, ma descrivendo il clima sociale in cui quei fatti si svolsero. Ne sono protagonisti in primo luogo gli operai stessi, ma anche le organizzazioni sindacali, i partiti della sinistra, il movimento studentesco che scelse di appoggiare gli scioperi autonomi, i gruppi che tentarono di costituire un'alternativa al movimento operaio tradizionale. Non è un quadro lineare e celebrativo di quegli eventi, ma un tentativo di analisi anche delle contraddizioni che si manifestarono, delle polemiche che divisero i protagonisti, delle diverse culture che ebbero modo di esprimersi, delle influenze che l'autunno caldo ebbe sugli anni Settanta. È una chiave di lettura per la storia dei conflitti sociali nell'Italia alle soglie della crisi.

Il "Quarto Stato" di Pellizza da Volpedo tra cultura e politica. Un'immagine e la sua fortuna

Il Quarto Stato è senza dubbio l'opera più rappresentativa del sistema di valori nel quale si è riconosciuto storicamente il movimento operaio e socialista in Italia. È il quadro più famoso di quella stagione artistica che si fece interprete delle tensioni legate alla "questione sociale". Con il tempo è diventata l'immagine più nota, riprodotta e utilizzata nell'iconografia politica e sindacale, capace di sintetizzare simbolicamente un insieme di motivi, rappresentativi della natura e degli obiettivi di un intero movimento storico. Tale immagine, assunta a icona, continua ancor oggi a suggestionare finanche i giovani, che spesso la utilizzano nelle forme più svariate di comunicazione, nelle manifestazioni, nei murales e nei graffiti in scuole o centri sociali. Così come il teatro la utilizza come rappresentazione evocativa e scenografica. È il caso dell'opera *Ellis Island* di Giovanni Solima, recentemente rappresentata al Teatro Massimo di Palermo, con le bellissime scene di Carlo Sala, che ha utilizzato l'avanzata delle masse di immigrati, seguendo lo schema figurativo proposto cento anni or sono da Pellizza da Volpedo. Il volume analizza il processo attraverso il quale quell'immagine è diventata così fortemente simbolica, così come i percorsi che ne hanno determinato la fortuna.

Marco Scavino

Il Sessantotto come fenomeno mondiale

"l'impegno", a. XIX, n. 2, agosto 1999
© Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli.

L'elemento che più colpisce, del complesso di fenomeni sociali e politici generalmente indicati come "il '68", è senza dubbio la dimensione internazionale. Quella fortissima circolazione di esperienze - tanto più significativa in quanto si tratta di esperienze non istituzionalizzate, cioè non promosse da soggetti consolidati e tra loro coordinati - che ha indotto alcuni studiosi a parlare di "sincronicità casuale" dei movimenti del '68.

È sufficiente ricordare alcuni eventi di quell'anno per rendere conto delle dimensioni del fenomeno: il "mitico" maggio francese (diventato quasi "il '68" per antonomasia), la primavera di Praga, l'esplosione dei movimenti studenteschi in Germania e in Italia, il ferimento del leader tedesco Rudi Dutschke, l'opposizione negli Stati Uniti alla guerra in Vietnam, l'assassinio di Martin Luther King, le sanguinose rivolte dei ghetti neri, la terribile strage di Piazza delle 3 culture a Città del Messico, in prossimità delle Olimpiadi (con un numero di vittime che non fu mai accertato, ma sicuramente superiore alle duecento persone), il famoso gesto di protesta degli atleti afroamericani alla premiazione olimpica dei 200 metri piani, con Tommy Smith e John Carlos sul podio a pugno chiuso, a segnare l'adesione al movimento del Black Power (immagine fortemente simbolica, riprodotta in fotografie e manifesti che fecero il giro del mondo). È stato osservato che in quell'anno forse solo il continente africano non fu toccato da simili movimenti di protesta; ed anche questo non è del tutto vero, perché le cronache dell'epoca ricordano lotte studentesche all'università di Alessandria d'Egitto (ma si trattò, in effetti, di episodi minori nel panorama internazionale). Il quadro d'insieme è indubbiamente suggestivo. Alcuni studiosi, come Giovanni Arrighi, Immanuel Wallerstein, Terence Hopkins, Marco Revelli, hanno proposto addirittura un parallelo storico tra questi movimenti e quelli del 1848: "Ci sono state solo due rivoluzioni mondiali - hanno scritto -. Una nel 1848. La seconda nel 1968. Entrambe hanno fallito. Entrambe hanno trasformato il mondo". Un'interpretazione forte, che può essere accettata o respinta ma che comunque ha il pregio di spingerci a considerare questi fenomeni proprio nella loro dimensione internazionale. Non si può parlare del '68 - in altre parole - in chiave nazionale, paese per paese, ma bisogna necessariamente coglierne il carattere mondiale.

Tuttavia è necessaria molta cautela, quando si voglia ragionare in termini storici. Gli studi e le ricerche, di carattere veramente storiografico, in questo campo sono ancora nel complesso piuttosto deboli. Ed è difficile comprendere davvero in un unico schema interpretativo *tutti* i movimenti che si manifestarono in quegli anni, attorno al 1968, senza incorrere in generalizzazioni un po' superficiali. Il caso più macroscopico è forse quello della Rivoluzione culturale cinese e del movimento delle Guardie rosse, che a volte si ha la tendenza ad accomunare ai movimenti studenteschi dell'Occidente, ma che rimandano evidentemente - se, appunto, si ragiona in termini storici - a un contesto del tutto particolare e affatto diverso. Tra l'altro, va detto che il '68 in Cina vide la fine della Rivoluzione culturale, la sua "normalizzazione" da parte del regime, che pure in parte l'aveva promossa. Ed era un po' paradossale - a ben vedere - che tanti attivisti studenteschi in Europa facessero proprio un modello che era al tramonto e già sconfitto (ma bisognerebbe parlare, in questo senso, del ruolo complesso e contraddittorio che i miti hanno sempre avuto nella storia dei movimenti collettivi).

Pur con tutte queste necessarie cautele, rimane il dato di fatto, incontestabile, che le lotte del '68

furono un fenomeno mondiale, che toccò non solo le nazioni più sviluppate del mondo capitalistico (Stati Uniti, Europa occidentale, Giappone) ma anche alcune aree in forte via di sviluppo (soprattutto in America Latina) e alcuni paesi del blocco sovietico. Si pone dunque il problema di quali chiavi di lettura ne siano possibili, proprio per tentare di cogliere le radici di quella complessità e di quella circolazione di esperienze. Non si tratta, naturalmente, di interpretazioni univoche, quanto piuttosto di un insieme di spiegazioni storiche che tendono a collegare i movimenti del '68 (ma è più corretto dire degli anni sessanta) a diversi fattori di natura sia economico-sociale, sia politica e culturale. Il '68, in altre parole, sarebbe stato un ciclo internazionale di mobilitazione collettiva prodotto da alcuni processi contraddittori di sviluppo della società postbellica: la manifestazione, in forme clamorose, di un'evoluzione che nessuno aveva saputo prevedere e che proprio per questo produsse nelle classi dirigenti dei diversi paesi l'impressione di un grande disordine, di un moto improvviso che veniva a turbare equilibri ritenuti invece solidi e duraturi.

In queste interpretazioni si fa riferimento soprattutto al quadro di sviluppo "neocapitalistico" avvenuto, a partire dagli Stati Uniti, tra gli anni cinquanta e i primi anni sessanta, con la forte tendenza all'unificazione del mercato mondiale e alla produzione di nuovi modelli di consumo e di società. Uno sviluppo alimentato anche dalla diffusione dei grandi mezzi di comunicazione di massa (radio, televisione, giornali) e che produceva nuove forme di cultura - soprattutto nelle generazioni più giovani - che andavano dal cinema alla musica, ai costumi e alle abitudini di vita. Gli studenti in lotta del '68 (ma le prime lotte nei *campus* americani, ricordiamolo, sono dei primi anni sessanta) erano il prodotto della scolarizzazione di massa e della nuova civiltà dei consumi; costituivano la prima generazione politica del dopoguerra, fatta in maggioranza di persone che erano nate dopo la fine della guerra mondiale. Avevano alle spalle non le tragiche esperienze di quella che è stata definita la "lunga guerra civile europea" della prima metà del secolo, ma le culture della "nuova frontiera" e del "miracolo economico". Erano l'espressione di quelle forme di mobilità sociale che stavano interessando vasti settori della piccola e media borghesia, ma anche della classe operaia e del mondo contadino; e non a caso molti settori del movimento studentesco (come quello che in Italia elaborò le cosiddette "tesi della Sapienza") parlavano di "forza lavoro in formazione" e di creazione di un nuovo proletariato intellettuale di massa, volendo con ciò indicare una linea di sviluppo del capitalismo più moderno che coinvolgeva fette sempre più ampie della popolazione, al di là dei confini tradizionalmente intesi del proletariato.

Accanto a questi motivi, vanno poi ricordati tutti quei fattori di politica internazionale che senza dubbio contribuirono a creare un quadro di forte instabilità nei rapporti tra le maggiori potenze mondiali, mettendo in crisi quel modello biunivoco di relazioni tra Stati Uniti e Unione Sovietica che aveva prodotto la "guerra fredda" e la minaccia atomica. Le lotte di liberazione dal colonialismo in alcuni paesi del Terzo Mondo, la vittoria della rivoluzione castrista a Cuba, i fermenti nell'America Latina contro le nuove forme di dipendenza economica e politica dall'imperialismo americano, i primi contrasti tra la Cina maoista e la Russia, il fenomeno del "non allineamento" di numerose nazioni in Africa e in Asia: erano tutti elementi che negli anni sessanta concorrevano a creare l'impressione - soprattutto nelle generazioni più giovani e meno legate agli schemi ideologici ereditati dalla guerra - di una nuova situazione internazionale, aperta a equilibri più avanzati di quelli della "guerra fredda" e del bipolarismo atomico, con un nuovo protagonismo dei popoli del Terzo Mondo (le "periferie del mondo") e una crisi endemica degli imperialismi, sia militari sia economici.

Una visione che oggi molti tendono a considerare un'ingenuità o una sciocchezza, e alla quale possono facilmente essere rimproverate molte ambiguità ideologiche (l'esaltazione delle rivoluzioni terzomondiste, per esempio, non sempre era in grado di riconoscere il loro condizionamento da parte dell'imperialismo sovietico; mentre l'entusiasmo per la rivoluzione maoista e l'opposizione al regime sovietico nascondevano a volte una nostalgia per lo stalinismo perduto). Non ci si può però dimenticare che quella visione dello sviluppo geopolitico internazionale sembrava davvero avere delle buone *chances*, verso la metà degli anni sessanta, e non era affatto considerata una

stravaganza o un'ingenua utopia dalla cultura dell'epoca: anzi, la speranza che dalle nuove rivoluzioni nazionali e dai movimenti di liberazione nel Terzo Mondo potesse nascere veramente un'area indipendente dai due imperialismi era considerata con un certo favore anche in ambienti molto distanti dal radicalismo di estrema sinistra, come quelli socialisti o democratici riformatori. Cioè in tutti quegli ambienti per i quali la critica del capitalismo e dell'imperialismo americano non significava affatto adesione al modello sovietico. Anche l'opposizione alla guerra in Vietnam, che fu uno dei motivi più forti di aggregazione dei movimenti di protesta in tutto il mondo, va interpretata in questo contesto. I giovani e gli studenti che scendevano in piazza per il Vietnam non intendevano certo schierarsi in favore dell'Unione Sovietica (anche se è legittimo pensare che le manifestazioni di protesta nei paesi dell'Est fossero effettivamente organizzate dai regimi comunisti), ma vedevano nella crisi dell'egemonia militare americana l'elemento decisivo per una ridefinizione complessiva degli equilibri internazionali, aperta a soluzioni più avanzate e nient'affatto subalterne agli interessi strategici del blocco orientale. In questo senso il terzomondismo, il castrismo, il maosimo e l'appoggio alla rivoluzione vietcong erano espressioni di una tendenza progressiva della quale è giusto sottolineare tutti i limiti e le ambiguità, ma che non può assolutamente essere considerata subalterna al comunismo sovietico (come invece, sovente, tendono a fare oggi molti critici un po' superficiali). Pertanto, se esiste un filo conduttore nei movimenti del '68, un loro carattere storico comune, credo che esso vada individuato nell'essere stati i primi movimenti di contestazione radicale del modello sociale "neocapitalistico" e dell'equilibrio mondiale fondato sull'egemonia statunitense, condotta in forme di massa ma culturalmente non ascrivibile alla tradizione comunista. Una critica "da sinistra", senza dubbio, e che sovente ricorreva a immagini, slogan, linguaggi tratti dalla tradizione del movimento operaio organizzato, ma che al tempo stesso esprimeva una cultura e un sistema di valori profondamente diversi da quelli delle sinistre politiche del dopoguerra (cioè il richiamo fondamentale all'esperienza sovietica, il mito della pianificazione economica, il valore del lavoro come perno della società, eccetera). Una critica dello sviluppo e della "razionalità" del capitalismo che non puntava in realtà alla riproduzione storica dei vecchi schemi rivoluzionari, ma pretendeva di dare corpo a esperienze e percorsi originali (anche se mai del tutto chiariti e definiti), comunque irriducibili alle esperienze del passato. Non c'è dubbio, a mio parere, che sotto questo profilo i movimenti "di contestazione" (come spesso venivano indicati all'epoca dall'opinione pubblica) contenessero forti elementi di innovazione nei confronti della tradizione politica e culturale delle sinistre (verso la quale, non a caso, erano fortemente critici). E questo spiega anche la varietà delle reazioni che essi provocarono, proprio da parte dell'intellettualità progressista e dei partiti democratici, socialisti e comunisti, profondamente divisi tra l'appoggio alle istanze di rinnovamento espresse dalle lotte studentesche e la forte preoccupazione per l'eccessivo radicalismo di cui davano prova i giovani attivisti del movimento. Il rifiuto aprioristico della delega alle organizzazioni costituite, l'esaltazione del "movimento" come unico fattore dinamico della società, la ricerca dello scontro ad ogni costo, l'insofferenza per le mediazioni istituzionali e per la politica tradizionalmente intesa, un certo tipo di linguaggio irrituale e non di rado volutamente provocatorio, erano tutti elementi di una cultura che a molti osservatori appariva fortemente ambigua, potenzialmente aperta addirittura a esiti antidemocratici. Il filosofo tedesco Jürgen Habermas, per esempio, agitò in quegli anni lo spettro di un "fascismo rosso", quale esito possibile delle esagerazioni del movimento studentesco. E qualcosa di analogo sosteneva anche Theodor Adorno, come ci conferma la recente pubblicazione delle sue lettere a Herbert Marcuse, l'autore del celebre libro "L'uomo a una dimensione" che tanto aveva influenzato i giovani militanti radicali. Preoccupazioni di questo tipo erano piuttosto diffuse anche nella sinistra italiana, soprattutto nel Partito comunista; ne può essere considerata una manifestazione anche la famosa poesia di Pier Paolo Pasolini sugli studenti che a Roma, a Valle Giulia, si erano scontrati con la polizia. Non è affatto strano che esistessero simili diffidenze verso gli studenti, se solo si tiene presente come nell'esperienza storica di chi aveva visto nascere e trionfare il fascismo essi potessero rievocare il

ricordo dell'interventismo, dell'avanguardismo giovanile, dell'odio antioperaio e anticontadino degli squadristi. Né si può dire che fossero problemi sepolti dal tempo: a più riprese, ancora negli anni cinquanta e nei primi anni sessanta, alcune manifestazioni di protesta politica - come quelle contro i trattati per la definizione del confine italo-jugoslavo - avevano avuto un carattere chiaramente di destra e avevano visto di nuovo gli studenti in piazza a sventolare i tricolori e a tentare di aggredire i militanti antifascisti. È pienamente comprensibile, dunque, che una parte della generazione che aveva vissuto il fascismo e la guerra considerasse gli studenti un gruppo sociale ambiguo e potenzialmente pericoloso.

Certo, non esistevano solo questi atteggiamenti e queste diffidenze. Anzi, il nascere del movimento degli studenti suscitò grandi speranze nell'opinione pubblica progressista, che vi vedeva in genere un potenziale fattore di rinnovamento della società, a fianco del movimento operaio tradizionale. Furono semmai alcune manifestazioni "estremiste" del movimento, divenute evidenti fin dai primi mesi delle agitazioni nelle università, a suscitare perplessità e timori. Molto interessanti, per esempio, sono le riflessioni che sviluppò all'epoca un intellettuale di cultura democratica e di orientamento liberalsocialista come Norberto Bobbio, il quale sulla rivista azionista "Resistenza" aveva ben colto - già nella primavera del 1969 - la trasformazione del movimento studentesco in forza politica indipendente e ne aveva indicato l'elemento distintivo proprio in un particolare sistema di valori oppositivi alla società capitalistica. I giovani del movimento, diceva il professore torinese (padre tra l'altro di uno dei leader della rivolta studentesca di palazzo Campana), non imputavano al capitalismo i ritardi e i limiti dello sviluppo economico e sociale, ma le modalità stesse di quello sviluppo. Non si battevano più (e qui stava la novità rispetto alla tradizione italiana di sinistra) per lo sviluppo e la modernizzazione, ma contro le caratteristiche autoritarie e di classe di quello sviluppo e di quella modernizzazione.

La loro era dunque la prima critica della modernità, fatta non in nome delle nostalgie passatiste della destra, ma in nome di una modernità più libera e giusta; anche se, precisava criticamente, "si può discutere se in un paese semi-contadino, come l'Italia, la battaglia non sia intempestiva e quindi destinata alla sconfitta prima di essere data, oppure a trasformarsi strada facendo in una battaglia di retroguardia; se l'insofferenza per l'efficientismo non sia prematura in un paese travagliato, salvo poche isole industriali, d'inefficienza cronica". "La rivolta giovanile - affermava comunque Bobbio - è, per la prima volta in Italia, portatrice e trasmittitrice dell'ideale o dell'utopia (utopia di oggi ma realtà di domani), di una società post-industriale".

Va detto, però, che questa interpretazione (avanzata - si ricordi - in un momento di grande sviluppo di quei movimenti in Italia) è stata in seguito fortemente contestata e oggi incontra in genere molte resistenze. L'estrema sinistra - si tende piuttosto a dire - non era altro che un coacervo di massimalismi ideologici e di velleità politiche. Ma quale post-industriale? Quelli volevano fare una rivoluzione di tipo leninista, o maoista; agitavano il libretto delle Guardie rosse, predicavano un egualitarismo antistorico, avrebbero voluto livellare tutti gli stili di vita verso il basso. Una posizione di questo tipo, per esempio, fu esposta a chiare lettere da Gianni De Michelis - allora ministro socialista - nel corso di una tavola rotonda organizzata dal settimanale "L'Espresso" per ricordare il '68 a vent'anni di distanza e discuterne le eredità, politiche e culturali (il testo comparve in un supplemento al numero del 25 gennaio 1988, intitolato: "'68 vent'anni dopo. Una storia aperta"). De Michelis, a chi proponeva l'immagine di un '68 creativo e modernizzatore, replicava ricordando le astruserie ideologiche di tanti gruppetti marxisti-leninisti dell'epoca e provocatoriamente affermava: "C'era persino un gruppo che faceva un giornale intitolato 'Servire il popolo'. Se quella era la modernità, ve la lascio volentieri...". La cultura del movimento sarebbe stata, dunque, sostanzialmente conservatrice, soprattutto perché si opponeva con violenza a quelle posizioni democratiche e riformiste che invece, sì, volevano modernizzare e trasformare il mondo in senso progressivo e avanzato.

A dire il vero, queste interpretazioni un po' sbrigative e liquidatorie del '68 si sono diffuse sempre più largamente, con il passare del tempo, sino a diventare per certi versi un luogo comune, nelle pagine dei giornali o nei servizi delle televisioni. Al massimo si è disposti a concedere a quei

movimenti l'attenuante della buona fede, o di un certo utopismo romantico. Ma non c'è dubbio che il giudizio storico e politico più diffuso nell'opinione pubblica di massa sia drasticamente negativo: gli anni sessanta e settanta sarebbero stati una stagione di ideologie nefaste e pericolose, di agitazioni inconsulte e distruttive, sfociate non a caso nella violenza e - in molti casi - nel terrorismo. Opinione che credo sia tuttora diffusissima, sia a destra sia a sinistra, sia nel campo conservatore sia nel campo progressista. Basti considerare come non esista oggi nessuna forza politica di primo piano che si richiami, in qualche modo, a quel patrimonio di esperienze e a quelle culture. E come una considerazione sul loro significato non compaia quasi mai nel dibattito politico attuale.

Ora, il problema è senz'altro molto complesso. Da un lato, infatti, è senz'altro vero che le culture del '68 furono un intreccio di elementi fortemente contraddittori, nel quale potevano convivere le suggestioni della cultura di massa (prevalentemente anglosassone) e il bagaglio ideologico della tradizione rivoluzionaria (comunista, anarchica, sindacalista), l'influenza delle avanguardie artistiche del Novecento e il retaggio dell'utopismo ottocentesco. Il '68 mondiale fu davvero un coacervo di culture, nel quale il pacifismo e le pratiche libertarie di gruppo potevano convivere con la prassi rivoluzionaria delle organizzazioni politiche, e nel quale non esisteva contraddizione tra la lettura dei testi marxiani e la fruizione dei prodotti intellettuali di massa (dai fumetti al cinema, alla televisione), tra i poster del "Che" e quelli di Jimi Hendrix. E non c'è dubbio che proprio questa contraddittorietà consentì la creazione di uno spazio comunicativo aperto, nel quale riuscivano a interagire istanze sociali, politiche e culturali anche assai differenziate, da settori minoritari del movimento operaio a nuovi movimenti come quello delle donne, da tematiche di liberazione individuale a forti ideologie collettive. Ma d'altro lato è altrettanto vero che questa complessità di riferimenti e la sua stessa contraddittorietà non possono essere liquidate sbrigativamente, come un frutto di insipienza collettiva o di incultura di massa, se non addirittura come la manifestazione di un processo di decadenza della civiltà nel suo complesso (il '68, secondo una certa interpretazione di segno reazionario, avrebbe causato con la sua critica distruttiva del concetto di autorità una crisi generale di valori, dalle conseguenze devastanti). I giudizi storici non sono giudizi politici o morali, ma devono inquadrare ogni fenomeno nel suo tempo, nelle contraddizioni che una determinata epoca storica esprime. E non si può negare, in ogni caso, che quel tipo di cultura sia stato una delle manifestazioni più rilevanti della storia delle idee di questo secolo, che ha coinvolto alcune generazioni e tra l'altro ha indirettamente influenzato una larga parte delle classi dirigenti attuali nell'economia, nella politica, nel campo della comunicazione. I movimenti degli anni sessanta e settanta sono stati, al tempo stesso, l'espressione di una realtà sociale complessa, in forte evoluzione e con grandi tratti di novità, e del permanere di un bagaglio intellettuale in larga parte inadeguato. Tra la loro natura di fatto e le ideologie che utilizzarono, in particolare sul terreno politico, esisteva un'evidente contraddizione, che ebbe senza dubbio conseguenze assai negative. I movimenti di protesta coglievano spesso elementi fondamentali delle trasformazioni in atto, con grande capacità di anticipazione teorica e culturale; il fatto stesso di sottoporre ogni sfera dell'attività sociale a una critica politica, di classe, stava a indicare che "il sistema", il capitalismo, aveva ormai permeato di sé l'intero universo delle relazioni umane, e aveva quindi un valore di rottura notevole nei confronti della tradizione intellettuale. Ma si pensi anche, in ambito sindacale, al ruolo innovatore che hanno avuto le teorie movimentiste sull'operaio-massa e sulle nuove figure produttive nel capitalismo più avanzato. Eppure tutti questi elementi non riuscirono mai a mettere capo a una visione della trasformazione sociale veramente e compiutamente alternativa. L'idea della rivoluzione, che i movimenti coltivarono e tentarono in vario modo di declinare, rimase sempre del tutto inadeguata alla complessità dei problemi sollevati: o era il tentativo - in sé anacronistico - di riproporre in un modo nuovo e più libertario le esperienze rivoluzionarie classiche (la Russia bolscevica o la Cina maoista, ma anche la Spagna repubblicana o i diversi tentativi consiliari del primo dopoguerra), oppure diventava una teoria del movimento perenne, della "lotta continua" (come, non a caso, scelse di chiamarsi uno dei maggiori gruppi

italiani di estrema sinistra), una sorta di "azionismo" di massa insofferente di ogni mediazione ma anche incapace di indicare tappe e obiettivi concreti della prassi rivoluzionaria. Movimenti sociali in larga parte non tradizionali non riuscirono, in altre parole, a mettere capo a una cultura politica davvero nuova. E questo è vero non solo per alcune realtà europee (come sovente si sostiene, soprattutto in Italia), ma costituì esso stesso un fenomeno mondiale. Basti considerare gli Stati Uniti, dove alcuni movimenti (quello afroamericano e in parte anche quello studentesco) finirono per adottare linguaggi e forme di espressione politica spesso di derivazione vetero-comunista, come nel caso delle Pantere Nere - il Black Panther Party - o dei Weathermen Underground, un'organizzazione di tipo clandestino con un programma quasi da socialismo reale. Quegli anni, che qualcuno ha definito "la stagione dei movimenti", sono dunque importanti sul piano internazionale proprio perché hanno segnato - al tempo stesso - l'ultima grande esperienza di questo secolo all'insegna delle ideologie radicali e comuniste, e l'anticipazione di tendenze e sviluppi innovatori, irriducibili a quelle ideologie. La contraddittorietà di questi elementi ne è stata insieme la forza e il limite strutturale più vistoso. Quei movimenti forse hanno contribuito, come molti sostengono, a cambiare il mondo. Ma di certo lo hanno fatto in un modo che non era quello progettato e sognato in quegli anni di forti mobilitazioni collettive. La rivoluzione che essi sognavano non c'è stata, né poteva esserci (almeno, nei termini un po' confusi in cui essa veniva prospettata). Forse, per le centinaia di migliaia di attivisti che in tutto il mondo inseguirono il sogno di una rivoluzione comunista ma antiautoritaria, egualitaria ma ricca delle mille diversità del presente, contavano più il movimento in sé, la lotta, dell'obiettivo finale. E forse, a questo proposito, può essere utile concludere con una frase della scrittrice Hannah Arendt (citata da Peppino Ortoleva nel suo saggio sul '68 in Europa e in America), che si riferiva ai giacobini di due secoli or sono ma che può attagliarsi anche a queste esperienze a noi più vicine, e che parlava di una "domanda tormentosa, allarmata e allarmante, che avrebbe perseguitato ogni rivoluzionario degno di questo nome da Robespierre in poi: se la fine della rivoluzione significava la fine della libertà pubblica, era desiderabile farla finire?".

Bibliografia

minima

- Peppino Ortoleva, *Saggio sui movimenti del 1968 in Europa e in America*, Roma, Editori Riuniti, 1998 (nuova edizione)
- Il Sessantotto: l'evento e la storia*, a cura di Pier Paolo Poggio, Annali della Fondazione Luigi Micheletti, n. 4, 1988-1989
- Bruno Bongiovanni, *Società di massa, mondo giovanile e crisi di valori. La contestazione del '68*, in *La Storia*, diretta da Massimo Firpo e Nicola Tranfaglia, vol. VII, Torino, Utet, 1988
- Giovanni Arrighi - Immanuel Wallerstein - Terence Hopkins, *Antisystemic Movements*, Roma, Manifestolibri, 1992
- Marco Revelli, *Movimenti e spazio politico*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. II, tomo 2, Torino, Einaudi, 1995
- '68. *Una rivoluzione mondiale*, cd-rom, Il manifesto e Progetto Media '68, 1998.



Marco Revelli

Marco Revelli (Cuneo, 3 dicembre 1947) è storico e sociologo italiano.

Professore ordinario di Scienza dell'Amministrazione, Università del Piemonte orientale.

Figlio del partigiano-scrittore Nuto Revelli, è titolare delle cattedre di Scienza della politica, Sistemi Politici e Amministrativi Comparati e Teorie dell'Amministrazione e Politiche Pubbliche presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università degli Studi del Piemonte Orientale "Amedeo Avogadro", si è occupato tra l'altro dell'analisi dei processi produttivi (fordismo, post-fordismo, globalizzazione), della "cultura di destra" e, più in genere, delle forme politiche del Novecento.

È coautore con Scipione Guarracino e Peppino Ortoleva di uno dei più diffusi manuali scolastici di storia moderna e contemporanea (Bruno Mondadori, 1°ed. 1993).

La sua prima esperienza politica è stata in Nuova Resistenza, un gruppo nato sull'onda degli eventi del luglio 1960 e attivo fino al 1968. In seguito partecipa alla fondazione di Lotta Continua, in cui rimarrà fino allo scioglimento (1976). Verso la fine dell'esperienza di LC inizia a collaborare con la rivista Primo Maggio, cioè con "il filone operaista che non aderisce e non segue la parabola di Potere Operaio, e che sceglie di stare a cavallo tra analisi sociale e ricostruzione storica, che lavora sulla storia dell'altro movimento operaio".

Alla fine degli anni novanta è stato tra i fondatori del periodico (prima mensile e poi settimanale) *Carta dei Cantieri sociali*. Suoi articoli compaiono spesso sul quotidiano *Il Manifesto*. Recentemente è stato (assieme a Giorgio Cremaschi, Gino Strada, Noam Chomsky, Ken Loach ed altri), tra i firmatari di un appello di solidarietà nei confronti del senatore di Rifondazione (ora Sinistra Critica) Franco Turigliatto, espulso dal suo partito per non aver votato in parlamento una mozione sulla politica estera del secondo governo Prodi.

Bibliografia

- *Lavorare in Fiat. Da Valletta ad Agnelli a Romiti. Operai sindacati robot*, Garzanti, Milano, 1989
- *Fiat: i relegati di reparto* (con Gabriele Polo), Massari, 1990
- *La fiera dell'Est. Un imprenditore italiano nella Russia che cambia* (con Galliano Rotelli), Feltrinelli, Milano, 1993
- *Fascismo/Antifascismo* (con Giovanni De Luna), La Nuova Italia, Firenze, 1995
- *La destra nazionale*, Il Saggiatore, Milano, 1996
- *Le due destre*, Bollati Boringhieri, Torino, 1996
- *La sinistra sociale*, Bollati Boringhieri, Torino, 1998
- *Lo stato della globalizzazione* (con Pino Tripodi), Ass. Leoncavallo Libri, Milano, 1998
- *Liberismo o libertà. Dialoghi su capitalismo globale e crisi sociale* (con Giorgio Cremaschi), Editori Riuniti, 1998
- *Fuori luogo. Cronache da un campo rom*, Bollati Boringhieri, Torino, 1999
- *Oltre il Novecento. La politica, le ideologie e le insidie del lavoro*, Einaudi, Torino, 2001
- *La politica perduta*, Einaudi, Torino, 2003
- *Nonviolenza. Le ragioni del pacifismo* (con Fausto Bertinotti, Lidia Menapace), Fazi, 2004
- *Carta d'identità. Cronache d'inizio secolo 1998-2005*, Intra Moenia, 2005
- *Sulla fine della politica. Tracce di un altro mondo possibile* (in collaborazione con Giorgio Barberis), Guerini e Associati, Milano 2005
- *Berlusconismo senza Berlusconi*, Baldini Castoldi Dalai, 2006
- *Sinistra Destra: l'identità smarrita*, Laterza, Roma-Bari, 2007

Il capitale: sui tetti da anni (breve intervista con il prof. Marco Revelli)

4 febbraio 2010 dal blog Romano Borrelli

Lungo il tragitto che mi separa dal luogo di lavoro, osservo attentamente i palazzoni di Torino che tagliano in due la città. Una città post-industriale, con grosse cicatrici: là dove c'erano fabbriche, ora palazzoni in costruzione; una linea ferroviaria nuova parallela a quella vecchia. E, immensi spazi vuoti, pronti per essere colmati da grandi appetiti finanziari. Il colpo d'occhio è rivolto ai tetti dei palazzoni. Il pensiero agli operai, ai metalmeccanici, scesi in piazza, ieri, a manifestare, per quattro ore. No alla chiusura di Termini Imerese. Buona e alta l'adesione allo sciopero. Per i sindacati, intorno all'80 %, per altri, meno. Affermazione e progetti senza "Capo né coda". Un pensiero mi assale, mi rende ansioso, mi innervosisce. ***"Il capitale è sui tetti, per dare vita a se stesso, da molto tempo. Prima di noi"***. Noi, operai, in cig (cassa integrazione), in mobilità, noi, lavoratori della conoscenza, noi disoccupati, siamo stati battuti sul tempo. Un miliardo di ore di cig; incentivi; incentivi a produrre fuori, per comprare "dentro"; "cattedrali" nel deserto costruite grazie a soldi pubblici, anni fa, spremute e ora dichiarate improduttive. In alcune zone d'Italia, se poniamo lo stop ad alcuni segmenti produttivi, non rimane che terra bruciata. Resto con il dubbio. Rivolgo la stessa identica domanda al Professor Marco Revelli, sociologo..

Professore, il capitale ci ha battuti in corsa ed è finito prima di noi sui tetti per alimentare se stesso?

"Il capitale corre con gli stivali delle 7 leghe e gli operai arrancano. E' la grande impresa, sul tetto del mondo. Basta leggere Zygmunt Bauman e ci si fa un'idea piu' approfondita sul tema. Gli spazi sono diversificati. Le nostre società si sono divaricate".

E Fiat?

"Fiat è una mini-transnazionale che non ha piu' una patria. Cio' che va bene per Fiat va bene per sé stessa. Fiat non possiede piu' un ancoraggio territoriale."

Professor Revelli, quando è che è iniziata la divaricazione fra economia reale e finanziaria? E in questo periodo in che quantità ha vinto il capitale e quanto ha perso la classe operaia?

"Negli ultimi 25 anni tra capitale e operaio non vi è stata partita. Il rapporto tra salari e profitti è mutato paurosamente. Circa 8 punti di pil maturati nel ventennio, pari a 120 miliardi di euro; circa 7 mila euro per ogni operaio (per ognuno dei 17 milioni di

lavoratori, dipendenti; se il rapporto salariale è degli anni '80). Una sconfitta forte, per la classe operaia.”

Ci saranno delle responsabilità, immagino. Se penso al distacco della gente dai partiti e dal sindacato, mi viene da pensare alla solita frase che al termine delle trattative sindacale ci vengono propinate:

“più di così non si poteva ottenere, i tempi sono mutati e sono questi”.

A me, il cuore batte per la Fiom, ma quando vedo gli altri sindacati, penso che....

“Che forse qualcuno non ha fatto fino in fondo il suo mestiere? Sicuramente così, anche tenuto conto dei forti cambiamenti epocali. Forse qualcuno ha rinunciato al suo mandato, ha tradito gettando a mare i propri rappresentanti. Ora si guarda ad altri soggetti da rappresentare; chi sono gli interlocutori da rappresentare? Le Banche, chi ha visibilità mediatica....”

Rifletto un attimo e penso all'amico Juri Bossuto, consigliere regionale di Rifondazione Comunista, al suo impegno per una legge capace di contrastare le delocalizzazioni delle aziende, non più sostenuta da altri partiti. E' rimasta solo Rifondazione.

Il nostro colloquio si dipana tra i recenti episodi avvenuti a Torino, tra concetti quali appartenenza, gruppo.

Si conclude infine con una domanda: **Professore, un tempo vi era l'assalto al cielo. Oggi?. E se negli anni '60-'70 per capire il mondo bastava ascoltare l'invito di Panzieri, cioè quello di recarsi fuori dai cancelli delle fabbriche, oggi?**

“Il vero assalto pare essere la partecipazione al Grande Fratello...e la tv per capire il mondo?”...

Romano Borrelli

Marco Revelli

Da Wikiquote, aforismi e citazioni in libertà.

Marco Revelli (1947 – vivente), storico e sociologo italiano.

- Noi invece applicammo lo schema dell'operaismo alle catene di montaggio della Fiat, identificando nell'operaio concreto che vedevamo il soggetto che l'operaismo ci aveva disegnato. Ma applicammo quello schema in modo rozzo, volgare, senza fare alcun passo in avanti, senza cogliere i limiti di quella pura e semplice descrizione sociologica del soggetto, limitandoci a far circolare i contenuti delle lotte, a fare i postini del soggetto operaio con i volantini da una porta all'altra di Mirafiori, a informare i diversi reparti su ciò che facevano gli altri, senza aggiungere nulla a ciò che quella lotta era in grado di fare.^[1]
- Eppure non è mai venuto meno un aspetto fondamentale di quell'ispirazione originaria, ovvero il rifiuto del minoritarismo, che credo sia validissimo anche nella situazione odierna. Insomma, anche oggi il problema non è di creare un piccola sinistra: o si riesce a creare una grande sinistra oppure non vale la pena di impegnarsi a fare nulla.^[1]
- Il progressismo è la malattia senile del riformismo.^[1]

Lavorare in Fiat

Incipit

Epilogo di una sconfitta. Operai senza fabbrica
Ci sono giornate di vento, a primavera, in cui Torino pare di vetro. Le distanze allora si abbreviano fino a scomparire e, nella luce trasparente e fredda, tutto sembra confluire in un unico punto: ovunque si sia è ovunque. D'inverno, invece, Torino si fa d'un grigio terrigno, come un blocco di roccia compatta. E i flussi di vita che l'attraversano nelle strade simmetriche si riducono a sorde vibrazioni lungo le venature chiare che l'incrinano. Comunque sia, Torino appartiene al regno minerale. Per "vivere", ha sempre richiesto grandi energie che l'agissero, passioni forti che l'animassero dall'interno. Creatura ctonia incapace di adattarsi alle superfici, quando la tensione s'acquieta finisce per riflettere, lungo le sue semplici geometrie, l'inerzia e l'angoscia.

Citazioni

Da una parte il mondo antico, ancora abitato da soggetti collettivi, che sia pure fra errori e ingenuità, seppero comunque elaborare una loro "etica della solidarietà", diversa e contrapposta da quella dell'individualismo acquisitivo, egualitaria e comunitaria. Dall'altra parte il mondo nuovo,

dell'abbondanza e della solitudine, fondato sull'"etica della sopravvivenza", in cui al conflitto è sostituita la competizione, ai diritti il successo. E dove ci si salva o si fallisce da soli.

Note

1. ↑ ^{a b c} Da *Quando Nietzsche incontrò Marx: per un bilancio storico dell'operaismo italiano*, in *Un'onda vi seppellirà*, supplemento a *MicroMega* n. 6/2008 (ISSN 97703497371038004), pp. 179 sgg.



Marco Revelli: Dimenticare Panzieri?

Prefazione di Marco Revelli al libro "Raniero Panzieri. Un uomo di frontiera" a cura di Paolo Ferrero

In molti vorrebbero farlo. In troppi l'hanno già fatto, ridotto al silenzio come i soggetti sociali di cui condivise attese e rivolte. Come i braccianti del sud d'Italia, che conobbe da dirigente di partito. Come gli operai delle fabbriche del nord, in particolare di Torino, che incontrò già da «irregolare» della politica, proprio nel momento del loro «risveglio». Insomma, come i grandi protagonisti collettivi della fase creativa della Prima Repubblica, allora utilizzati come «marchio sociale» [più che rappresentati] da una sinistra non sempre fedele alle loro ragioni; oggi trattati come «zavorra» dai residui di quella generazione politica, in fuga disordinata dal duro Novecento - il secolo «pesante» delle fabbriche e del conflitto di classe, dei corpi sociali coesi e in lotta coriacea tra loro - verso l'insostenibile leggerezza di un nuovo secolo presunto rarefatto e immateriale. E tuttavia «ridurre al silenzio» Raniero Panzieri, ancora a 40 anni dalla morte, così come avevano tentato di farlo in vita, non è cosa facile. Per varie ragioni....